

A. COLAROSSI-MANCINI

Žu matremuónie a ž' éuse

o sciéngane

Le nòzze tra Marijélla e Nánne
de Ila tèrra de Scánne

Poemetto in dialetto scañese del 1700

DI

ROMUALDO PARENTE

*Omne tulit punctum
Qui miscuit utile dulci.*

HOR.



A Q U I L A
OFFICINE GRAFICHE VECCHIONI

—
1916

PREFAZIONE

Nos nunc aliis moribus vivimus.

MURATORI

Nel 1765 l'avvocato Romualdo Parente di Scanno, in provincia dell'Aquila degli Abruzzi, pubblicò, a mezzo di una tipografia napoletana, un suo poemetto in vernacolo, diviso in due parti: *'Zu matremuónie a 'z' éuse* e *La fijjónna*. Ma quella composizione, a cui avevano collaborato anche due suoi amici, che rimasero ignoti, lasciava molto a desiderare, sia per la forma poetica, sia per la castigatezza. Fu, perciò, ben presto rifiutata dagli autori, e il Parente assunse l'impegno di correggerla e modificarla da solo, come in effetti fece. Però trascorsero molti anni, e soltanto nel 1780 egli potè dare un'altra volta alle stampe il lavoro rifatto, spoglio di ogni trivialità e migliorato, avendone soppressa la seconda parte, alquanto scurrile e priva di ogni interesse.

Se non che, quella stessa ristampa non rese un ottimo servizio all'autore per i molti errori tipografici di cui fu piena; ma in ispecie perchè egli stesso non riproducesse fedelmente il dialetto scannese così come si parlava. Venne fuori un misto di versi composti di parole in vernacolo e di vocaboli italianissimi, che di dialetto locale non aveva che il nome; e che, se appagò subito il gusto e l'amor proprio dei soli scannesi, non poteva certamente soddisfare i dotti e i forestieri.

Oggi, invece, che lo studio dei dialetti è entrato a far parte dei documenti per la storia dei popoli, la pubblicazione del Parente, la quale, nel suo complesso, può ben essere annoverata fra quei *rudia monumenta* che il Muratori giudicava *ambabus ulmis excipienda*¹⁾, perchè sono vere e proprie fonti storiche, quali appunto apparivano al grande modenese²⁾; la pubblicazione del Parente, diciamo, così come allora fu fatta, non risponde più alle esigenze moderne per molteplici ragioni. Primieramente perchè il vero dialetto scannese della prima metà del secolo XVIII fu molto attenuato dal Parente. In secondo luogo perchè, se la pronuncia dei singoli vocaboli riuscì facile alle persone del luogo, non fu lo stesso per gli altri, mancando in quella edizione gli accenti e quant'altro era necessario per l'esatta articolazione delle parole. Infine perchè, non essendo rimasto del poemetto che qualche rarissima stampa, i pochi e scorretti esemplari scritti a mano, sempre più adulterati e infarciti di errori dai successivi trascrittori, hanno dato luogo ad un'accozzaglia di versi zoppicanti, senza grazia e talvolta senza nesso.

Ora, se la ripubblicazione da parte nostra del poemetto del Parente, per la quale ci siamo serviti di un esemplare a stampa, gentilmente fornitoci dal signor commendatore Francesco di Rienzo di Scanno, ha lo scopo precipuo di supplire alle lamentate deficienze, non vanno neglette le seguenti ragioni d'altra indole, ma anch'esse importanti.

Rinnovare la memoria delle antiche costumanze degli scannesi nei loro matrimoni, come ci vennero tramandate dal poeta locale e dalla tradizione.

Identificare le località di cui è cenno nel poemetto; ed è fortuna se ci siamo riusciti dopo lunghe ricerche.

¹⁾ Muratori - *Antiq. Ital. Med. Aev.* - Mediol. Societatis Paletinae, 1742, nel *Monitum*, p. 487.

²⁾ Testa - *Buccio di Ranallo* - Aquila, Tip. Aternina, 1907, p. 7.

Descrivere la forma e la sostanza di quegli oggetti famigliari già scomparsi, e di quelli pronti a scomparire.

Fare la traduzione *letterale* del poemetto, per l'esatta corrispondenza dei vocaboli.

Tentare, in fine, la ricerca delle origini degli usi e, nella modestia delle nostre forze, quella delle principali parole del dialetto, allo scopo di fornire agli studiosi il materiale necessario, onde potere con sicurezza stabilire definitivamente se il popolo scannese sia stato o pur no una colonia orientale, come la maggioranza ha fino ad ora ritenuto.

Tra i dissenzienti fu il chiaro professore Roberto Almagià, il quale, nella *Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti* di Teramo ¹⁾, partendo da erronee informazioni e dallo stesso poemetto del Parente, concluse rigettando la vecchia opinione. Da parte nostra non intendiamo affatto sostenere tesi alcuna sugli aborigeni di Scanno, poichè non lo consentirebbero e la nostra cultura e la nostra intelligenza; noi ci limitiamo soltanto ad esporre, lasciando ad altri, come dicemmo, la soluzione del problema.

Ma, prima di ogni altra cosa, è necessario rettificare gli errori nei quali, inconsciamente, l'egregio professore Almagià è caduto. Egli ritenne che il dialetto scannese *attuale* non differisca gran che da quello che si parla a Sulmona, argomentandolo dallo stesso poemetto del Parente. Ma noi abbiamo già detto che l'autore di esso non riproducesse il linguaggio particolare di Scanno come *allora* si parlava, e che questa è stata una delle ragioni che ci hanno indotti alla ripubblicazione. Ed è tanto vero che quel dialetto scritto non era il parlato, che lo stesso prof. Almagià afferma *esser difficile intendere ciò che dicono gli scannesi allorquando discorrono tra loro*. E si rifletta che il dialetto odierno è notabilmente diverso dall'antico.

Il De Nino ²⁾ e il Tanturri ³⁾ adottarono la stessa lezione del Parente, senza considerare altro, dando origine alla credenza che quello fosse il vero dialetto del luogo.

Nè può asserirsi la più lontana simiglianza di suono tra il *žu* e il *zi* con quello di *ju* e *ji* dei varii luoghi d'Abruzzo, chè anzi la lettera *z*, non solo in questi articoli, ma anche in altre parole, quando sostituiva la *l*, aveva suono aspro come nei vocaboli *biézze*, *suóze*, *campaniézze*, ecc.: (bello, solo, campanello, ecc. ecc.). Perciò fu da noi segnata con un punto sopra (*ż*) o a fianco (*z'*).

Il vestiario della donna scannese non fu *mai* usato in altri luoghi d'Abruzzo, come il prof. Almagià vorrebbe intravedere nelle parole del Pacichelli ⁴⁾, o negli errori tipografici del *Secolo XX* ⁵⁾. Le donne di Anversa non vestirono mai alla foggia scannese, e di ciò ne fanno fede gli antichi protocolli notarili di quel paese, nei quali non si trovano affatto notizie di oggetti di vestiario muliebre identici a quelli di Scanno. Il costume scannese fu usato a Frattura e a Villalago, ma questi due villaggi ebbero origine da Scanno. Scanno (*Scannum*, *Scangium*, *Scampium*, *Scannum*) ⁶⁾ esisteva prima dell'era volgare, e lo dimostrano i bronzi oschi, gl'idoli, le armi antiche e le monete di imperatori e di famiglie romane, restituiteci dagli scavi fatti nelle vicinanze; mentre non si hanno notizie di Frattura (*Fractura*, dalla montagna fratturata) anteriori al secolo XI; e Villalago (*Villa de lacu*, nome ideografico, ossia case coloniche in prossimità del lago) sorse dopo il 1000, quando il Monastero benedettino di San Pietro in Lago, si chiamarono coloni a servizio di quei monaci e a coltivarne i terreni ⁷⁾.

Il Torcia ⁸⁾, poi, descrisse la foggia del vestire delle donne di Scanno come era in uso nel 1792, anno in cui egli visitò questo paese, foggia a cui accenna anche il Parente; ma quella a questa precedente, senza parlare della più antica, era molto diversa e precisamente come la si vede nella vignetta N. 1. Cioè, senza lacci intrecciati ai capelli, ma questi racchiusi in reticella; senza turbante a punte laterali sulla fronte, ma perfettamente tondo all'uso

¹⁾ Una presunta isola etnica greca o orientale nell'Abruzzo Aquilano - Teramo, An. XXIV, Fasc. V, VI, 1909, p. 280 e segg.

²⁾ *Bricciole letterarie*, Vol. II, pp. 180, 250. Anche nei suoi *Usi e Costumi abruzzesi* il De Nino non si affannò punto a riprodurre esattamente il dialetto scannese, perchè i suoi lavori riguardavano l'Abruzzo in generale, non già ogni singolo paese.

³⁾ *Monografia di Scanno*, in *Regno Due Sicilie*, Vol. XVI, Fasc. II, Ann. 1852, p. 106.

⁴⁾ *Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli, Parrino, 1703, Part. III, p. 131.

⁵⁾ Nell'articolo *I paesi e le fonti della Fiaccola sotto il moggio*, Milano, Treves, 1905, Ann. VI, N. V, p. 409, il costume scannese fu dato per quello di Anversa.

⁶⁾ Così nei documenti dei diversi secoli.

⁷⁾ Tanturri, *Monog. di Frattura e Villalago*, in *Regno Due Sicilie*, Vol. XVI, Fasc. II, Ann. 1852, p. 127 e p. 128.

⁸⁾ *Saggio itinerario negli Abruzzi*, Napoli, 1793, p. 124.

arabo e con *celetta* pendente a due code; e mentre il giubbotto faceva parte della sottoveste, con termine locale *casacca*, contrariamente all'uso odierno, nelle fogge antiche le maniche erano staccate dal busto e conservavano la forma stretta, dall'omero ai polsi, come nella *chapkin*, ossia tunica persiana¹⁾.

Finalmente, se è probabile passata l'esistenza di un *Vicus Betifulus*, esso non fu mai Scanno, come pensò il Mommsen nel suo *Atlante Antico*, seguito dal prof. Almagià. La lapide che originò tale credenza dice:

C. GALDIO. L F
S SER. PRAESENTI
ANN. XXXIIX
DECVRIO
PRIMUS. A
BETIFVLO

Abbiamo creduto di ripubblicarla, perchè, malamente trascritta, dette molto filo da torcere, non solo al Febonio e al Mattei, ma anche al Pollidoro e allo stesso Antinori. Quest'ultimo così ne scrisse:²⁾ « Aveva il Febonio nel verso 6° trascritto *Bentifulo* e il Mattei *Ben. Fulo*, ma, perchè con errore manifesto, fu corretto dal Pollidoro che legette *Ben. Titul. Po*, ossia *Benemerenti titulum posuit*. Con tutto ciò restano alcune mende. Nel verso 2° forse ridonda la prima sigla S, e, senza di essa, si leggerà *ser(gia)*, cioè Tribù. Nel verso 5°, se non è superflua la sigla A, si leggerà tutta, nonostante l'irregolare, ma non insolita punteggiatura sillabare: *Caio Galdio Lucii Filio Sergia* (Tribù) *Praesenti Annorum Triginta octo Primus Amicus Decurio Benemerenti Titulum Posuit* ». Ma anch'egli cadde in errore, perchè non vide con i propri occhi l'iscrizione e l'ebbe con la parola *Bentifulo* divisa in tre, mediante un punto dopo la sillaba *Be*, fatta diventare *Ben*; ed uno dopo l'altra *Tiful*, convertito in *Titul*, oltre all'aggiunta di un P prima dell'ultimo O. Ignari di arte epigrafica non azzardiamo alcuna interpretazione; ma ripetiamo che, anche volendo credere alla lontana esistenza di un pago col nome di *Betifulo*, esso non fu mai l'odierna Scanno. Tutto al più quel nome sarebbe spettato, in tempi anteriori a Cristo, al villaggio Sant'Angelo, il quale fioriva ancora nel 1067³⁾ sulle rive del lago; poichè è di lì che la lapide fu portata a Scanno, come assicura il Febonio, che fu il primo a pubblicarla. Infatti, la chiesa di San Giovanni Battista, ove la si vede far parte della cantonata sinistra, fu eretta da Giovansanto Ciancarella nel 1631, come leggesi sull'architrave della porta; e cioè non molti anni prima che il Febonio scrivesse la sua *Historia Marsorum* (1660-1678). Egli, adunque, potè ben essere informato della provenienza di essa, che precisa, non col nome esatto di quel villaggio, ma con la sua ubicazione, dicendolo tra *Villalago*, *Frattura* e *Scanno*, e perciò da non confondersi con l'altro villaggio Collangelo, tra Scanno ed Alfedena, come fece l'Antinori⁴⁾.

* * *

Ciò premesso e prima di passare all'illustrazione del poemetto, oggetto di questo studio, crediamo opportuno di dire poche parole intorno alla vita e al gusto letterario dell'autore di esso.

Romaaldo Parente, di ricca e nobile famiglia scannese, oggi completamente estinta, non crediamo opportuno di dire poche parole intorno alla vita e al gusto letterario dell'autore di esso. Romaaldo Parente, di ricca e nobile famiglia scannese, oggi completamente estinta, non avendo quella attuale con lo stesso cognome, perchè venuta da Napoli verso la metà del secolo XVIII, alcun rapporto di parentela con essa, nacque il 7 febbraio del 1737⁵⁾ da Giuseppantonio e da Maria Antonia Paolone. Fin dalla sua prima età si mostrò di svegliato ingegno e di gioviale carattere, tanto che percorse rapidamente gli studii universitarii in Napoli, dove ottenne la laurea in giurisprudenza, ossia in diritto civile ed ecclesiastico. Tornato fra gli agi

¹⁾ *Falourama Pittorecco*, Anno IV, Napoli, 1839, p. 355.

²⁾ *Iscrizioni, Scanno*, Ms. nella Biblioteca Tommasiana dell'Aquila, Vol. 45, p. 216.

³⁾ *Caldonio, La Diocesi di Valva e Sulmona*, Casalbordino, De Arcangelis, 1910, Vol. II, pp. 104, 105.

⁴⁾ *Corografia, Scanno*, Ms. nella Biblioteca Salvatore Tommasi dell'Aquila, Vol. 40, p. 209.

⁵⁾ *Archivio parrocchiale di Scanno. Regist. matrimoni* « A di 28 maggio 1670, l'avvocato Giovan Antonio Parente, napoletano, sposa Giovanna di Nardillo de Horatiis, vedova di Ciancarella Ciancarella ». In un documento dell'Arch. Municipale di Scanno (Giac. I, Fasc. VIII.) è detto invece di Barrea.

⁶⁾ *Archivio parrocchiale di Scanno. Regist. nati* 1737.

della famiglia, coltivò non solo le scienze giuridiche, ma anche le lettere amene, e suoi autori prediletti furono Virgilio e Tasso; anzi ad essi egli andava continuamente ispirandosi, e come nell' *Eneide*:

« Ille ego, qui quondam gracili modulatus avena
« carmen
« at nunc horrentia Martis »¹⁾.

che il Caro²⁾ tradusse:

« Quell' io che già tra selve e tra pastori
« di Tiro sonai l'umil sampogna
« ; ora di Marte
« l'armi canto »;

così il Parente in un suo *Poema sacro*³⁾:

« Quell' io che al suon di vile e rauca avena
« rozzi versi d'amor scrissi e cantai,
« mesto così che sulla carta appena
« leggeronsi le note, che segnai;
« seduto al rio, dove l'acerba pena
« e' l' mio destin piangendo allor sfogai;
« con suon più grato e dolce ora desio
« la cetra accompagnare al canto mio.

E se di Virgilio imitava la *proposizione* in quel poema con i versi qui riportati, lo imitava altresì, come avevano fatto Ovidio e Silio Italico, nella *invocazione* del poemetto dialettale di cui ci occupiamo. Infatti, al

« Musa mihi causas memora . . . »⁴⁾,

cioè:

« Musa, tu che di ciò sai le cagioni
« tu le mi della . . . »⁵⁾,

egli si udrà cantare:

« O Méusa téu, che štíe sott'a zu Mònte
« šeuóšte a zu jácce de zu Garapòre . . . »⁶⁾,

imitando così anche il Tasso⁷⁾:

« O Musa tu, che di caduchi allori . . . »,

e seguendo della *Gerusalemme Liberata*, in entrambi i poemetti, il metro, la rima e il numero dei versi.

Ma la giovialità di lui doveva venire turbata da cause indipendenti dalla sua volontà. Al suo quarantunesimo anno il Parente si decise a prender moglie e *pare* che, tra le cinque sorelle, figlie del signor Isidoro d'Alò di Roccaraso, scegliesse la Vincenza, la quale non contava allora che soli diciannove anni. Fissati gli sponsali pel 13 agosto 1777⁸⁾, il Parente non potè recarsi personalmente alla celebrazione del matrimonio, e vi delegò, come allora era in uso, un suo conoscente, il sacerdote Don Rodrigo Florini. Ma quale fosse stata la sua sorpresa

1) Canto I, Stanza I.

2) *Eneide di Virgilio*, traduzione in versi, Trevigi, 1603, Cant. I, St. I.

3) *Poema sacro in lode della Beatissima Vergine, la cui Sacra Immagine, sotto il titolo dell' Annunziata, si venera in Scanno*. Rarissima stampa del 1788, Stanza I. Un esemplare è posseduto dal Reverendo D. Pietro Ciancarelli di Scanno.

4) *Virgilio, Aeneis*.

5) *Caro, Eneide di Virgilio*, cit.

6) Stanza III del poema dialettale.

7) *Gerusalemme Liberata*, Cant. I, St. II.

8) *Archivio parrocchiale di Roccaraso, Regist. matrimonii 1777*. Le notizie tratte da questo archivio ci furono gentilmente favorite da quell' arciprete Don Donato Mascio. Vadano da queste pagine a lui i nostri vivi ringraziamenti.

allorchè vide giungersi in casa, non la fanciulla da lui desiderata, ma la sorella maggiore di lei, Anna Vittoria, di anni ventuno, è più facile immaginare che descrivere. Vuolsi che, fortemente adirato, avesse sull'istante rinviata la sposa al suo paese nativo, e che, soltanto dopo il matrimonio della Vincenza, avvenuto il 23 maggio del 1781 con Camillo Marracino di Vastogirardi ¹⁾, per la valida intercessione degli amici si fosse accontentato di unirsi alla consorte. A noi ciò non consta in modo positivo, ma ci consta che, in effetti, gli sposi fecero vita comune e che il loro fu un matrimonio disgraziato. Non sapremmo affermare se incompatibilità di carattere od altro li dividesse; certo si è che la disparità degli anni dovette concorrere a non farli felici. A ciò arresi che non ebbero figliuoli; mancò loro, come suol dirsi, l'anello di congiunzione, e quindi liti interminabili in famiglia e per la più piccola causa. A questo stato d'animo, forse, il Parente vuole accennare col primo verso della seconda stanza del « Matremuònie a z' éuse », e col quinto e sesto della stanza I del « Poema sacro », da noi riportata. L'infelice stato familiare doveva avere il suo epilogo; tardò, ma si ebbe definitivamente la moglie, che fu costretta a tornarsene al paese nativo, dove, molti anni dopo, e cioè l'undici dicembre del 1834, morì presso la propria famiglia ²⁾. Però si crede che egli, ancor vegeto e forte, trovasse sollievo nell'amore di una scannese, Maria Angellotti, molto più giovane di lui; e forse a questo nuovo amore va riferito quel sonetto, anche in dialetto, del quale non c'è riuscito rintracciare che un frammento, e che cominciava:

« M'ha fatta la bravèta zu scazzéuse,	« M'ha fatta la bravata il cisposo,
« n' n' pòzze celiú passò' 'nènte a lla còsa;	« non posso più passare innanzi alla casa;
« s'ha fatta la schiuppètta de samméuse,	« s'ha fatto l'archibugio di sambuco,
« l'ha carecòta a nùcce de ceròsa!	« l'ha caricato a nocciòli di ciliege!
« Pe' vainètta misse c-i-ha 'nu féuse...! ».	« Per baionetta messo ci ha un fuso...! »

Tra una lieta brigata di amici, cultori anch'essi di letteratura, il Parente trascorreva il suo tempo in una contrada campestre, poco lontana dal paese, ma di una bellezza suggestiva per avere a fronte la valle selvatica che conduce all'antico villaggio di *Iovana* (forse *Iovis ara*) ³⁾, per la presenza di una limpida sorgente di acqua freschissima, per la bella vegetazione degli orti e dei frutteti. La dissero *Infra le Muse* (anche oggi così contraddistinta nel Catasto), ma il nome fu dal volgo travisato in *Frauméuse*. È là che sorse, maturò ed ebbe compimento l'idea di « Zu matremuònie a z' éuse ».

E che la prima composizione del poemetto fosse stata opera, come si disse, di più persone, si desume da diversi passi del poemetto stesso. La quarta stanza incomincia:

« Era zu máise che zu ciúce ràjja »,

e la quinta:

« Era tra lúme e luštre e tra le spéine ».

ripetizione che, forse, si sarebbe evitata se il poeta fosse stato uno solo. Dicasi altrettanto dell'ultimo verso della LVI stanza, che dice:

« e puzzòt' èsse sènte e viécchie 'n tèrra »,

e dell'ultimo della LVII:

« vuójce sèmpre béne a lla cumpàgna »,

i quali entrambi accennano alla conclusione. Ma la cosa è provata altresì e con maggiore certezza, dalla ristampa eseguita nel 1780, ove è aggiunta questa dichiarazione: « 'N' èita vòjta stampòta, ma jéla agghiònta, currejéuta e mijiuròta da éune de zi tràje, che feciérne la préi- »

¹⁾ Archiv. Parr. Roccaraso, Regist. Matrim. 1781.

²⁾ Ivi, Regist. dai Morti, 1834.

³⁾ Tantarri, *Op. cit.* p. 106. Il *Torcia*, *op. cit.* p. 21, ritiene, invece, che derivi da *Iovis fanum*.

ma; ossia: Un'altra volta stampata, ma ora aggiunta, corretta e migliorata da uno dei tre, che fecero la prima.

Il Parente, adunque, non si servì della prima composizione che come falsariga; vi soppresse tutto ciò che gli sembrò troppo triviale, e tolse « *La Fijjanna* », che egli stesso ritenne priva d'interesse e alquanto scurrile. E l'avremmo soppresa anche noi per le medesime ragioni, se essa non ci fornisse occasione di aggiungere ancora qualche altra notizia sulla vita pastorale degli antichi scannesi, e se il testo pubblicato dall'illustre Dottor Gennaro Finamore ¹⁾ non avesse bisogno di migliore interpretazione e di rettifica nella pronunzia.

Romualdo Parente, socio della Reale Arcadia dei Sinceri, morì in Scanno il 10 dicembre del 1831 ²⁾, cioè tre anni prima di sua moglie, nella invidiabile età di anni novantacinque. Ad eccezione delle due composizioni di cui abbiamo fatto parola, e di un « *Epitalamico* », anch'esso di endecasillabi e di trentasei ottave, composto per le nozze del Barone Orazio Serafini di Scanno con la signorina Teresa Corsi di Capestrano ³⁾, poco o null'altro di suo è giunto fino a noi.

A V V E R T E N Z E

Per l'esatta pronunzia del nostro dialetto, si tengano presenti quasi tutte le regole premesse dallo stesso dottor Finamore al suo Vocabolario dell'uso abruzzese ⁴⁾, notando che, nel modo come noi abbiamo accentate le parole, l'ò (con accento circonflesso) va pronunziato largo e lungo, quasi fosse preceduto da una a; che le e finali e quelle prive di accento sono gutturali; che l'è si pronunzia come se fosse seguita da un c; e che il zu e zi stanno per il lo, i e gli. Però, oggi, il dialetto scannese non differisce molto da quello di tutto l'Abruzzo, come di sopra è detto, e va sempre più avvicinandosi all'idioma italico, perchè al zu e zi sono stati sostituiti ju e ji; all'ò si è data la sua vera intonazione, quella dell'a; l'au s'è convertito in o; l'ai è tornato ad esser e; l'eu è diventato u, e l'ei, i.



¹⁾ *La Fijjanna*, in *Rassegna Abruzzese*, Teramo, Fasc. V e VI del 1895, pp. 162, 167.

²⁾ *Archivio Parrocchiale di Scanno, Regist. dei Morti*, n. 1831.

³⁾ Napoli, 1790. Un esemplare si conserva dall'avv. Giuseppe Ciancarelli anche di Scanno.

⁴⁾ Città di Castello, Lapi, 1893, p. 9 a 29.

Zu matremuónie a z' éuse
o scléngane
Le nòzze fra Marijélla e Nánne ¹⁾
de lla Tèrra de Scánne.

Il matrimonio all' uso
o slano
Le nozze tra Mariella e Nando
della Terra di Scanno.

PARTE PRIMA

I.

La Méusa máje pruvélla, cuéita cuéita ²⁾
è stòta niésto ³⁾ ascéisa ⁴⁾ a' nu curnáune ⁵⁾
da che fáite pe' Nánne e pe' lla zóita ⁶⁾,
chiamòta Marijélla, na canzàune.
De quánne 'n quánne, jéla ⁷⁾, me rennuéita
'na làuda pe' cantò' a zu Peschiaràune ⁸⁾,
do' píjane le viéjie ⁹⁾ le ggijière ¹⁰⁾
pe' gghi ¹¹⁾ le làina a fò' a Lle Ciummunére ¹²⁾.

II.

Ma peeché chiàina zéppa ess' è de guòje
me chiòma, la meschéina, pe' d' ajéute;

I.

La Musa mia poverella, cheta cheta,
è stata lungamente sedula ad un cantuccio
da che fece per Nando e per la sposa,
chiamata Mariella, una canzone.
Di quando in quando, ora, mi riucila
una laude per cantare al Peschiarone,
dove prendono le vie le gerliere
per gir le legna a fare a Le Ciminiere.

II.

Ma perché piena zeppa ess' è di guai
mi chiama, la meschina per dar(mi) aiuto;

¹⁾ Ferdinando, per aferesi Nando. In dialetto *Ferdenàune, Nàune*.

²⁾ Dal francese *quiet*, zitto, silenzioso.

³⁾ Dal latino *inanis est*, molto, lungamente; non *finora*, come crede il *Finamore* (*Vocab. cit.* p. 232).

⁴⁾ Dal francese *assis*, seduto.

⁵⁾ Dal latino *cornu*, lato, estremità, canto.

⁶⁾ Dal greco *Ζῶγῆ*, giogo.

⁷⁾ Ora, adesso; da *illico*?

⁸⁾ Pel passato, sulla via campestre detta *Della Conserva*, per esser ivi il serbatoio dell'acqua potabile, ad un centinaio di passi dal paese, trovavasi una grossa pietra sulla quale i pastori, a tempo perso, si recavano a sedere e a favellare tra loro. La dicevano *La pietra de zi cante* (la pietra dei raceonti) o *Zu Peschiaràune*, forma accrescitiva della parola osca *pesco*, che vuol dir sasso. E da *pesco*, perchè costruiti su enormi macigni, presero il nome Pescocostanzo, Pescasseroli, Pescorocchiano, Pescosansonesco, Pescopennataro, paesi delle provincie dell'Aquila, Chieti, Teramo; Pescolanciano e Sant'Angelo del Pesco, in provincia di Campobasso; Pescosolido in provincia di Caserta; Pescolamazza in provincia di Benevento, e Pescopagano in quella di Potenza. Ora quel masso non esiste più, perchè fu rotto allorquando si costruì la nuova condotta dell'acqua potabile.

⁹⁾ *Prender le vie*, per incamminarsi (*Buonarroti, La Fiara, Firenze, Tartini, 1727, Giornata I, atto III, scena VII*).

¹⁰⁾ Dal francese antico *gerliere*, porta-gerle, porta-canestri. A Scanno si dava tal nome alle giovinette da marito, non ancora sposate, perchè ad esse soltanto era affidato l'incarico di portare, a mezzo di canestri che si ponevano sul capo, il corredo della sposa in casa dello sposo. Tale compito non si dava mai alle maritate, come vedremo in seguito.

¹¹⁾ Dal latino *ire*, andare (*Dante. Infer. X, 134, XXVI, 84, XXVIII, 61*).

¹²⁾ Innanzi al masso, di che sopra, dovevano necessariamente passare le giovinette, che si recavano a far le legna da ardere al monte chiamato *Le Ciminiere*, perchè è tutto irti di picchi simiglianti a tante mosche di camini. Il vocabolo deriva dal francese *cheminée*.

me dô la ciaramèlla ¹⁾ e, pe' smòje,
la vòcca asciutta ²⁾ accòste ³⁾ a zu cavòute ⁴⁾.
Può 'n àicche 'n àicche ⁵⁾ dèice: « E quànne mòje
« 'stu pensière a lla tèsta t'è bbenèute ?! »
Ònne abbesuògna ch' a gredè ⁶⁾ me mètta
pe zu Vallàune e la Nucfechéttà: ⁷⁾

III.

« O Mèusa tóu, che stié sott' a zu Mònte,
« scuòste ⁸⁾ a zu jàcce ⁹⁾ de zu Garapòre,
« 'ndónnda štò la cetèrna de lla fònte,
« dô sciàequane ài pènne le janòre ¹⁰⁾;
« 'na cié' ¹¹⁾ de sòle mítteme a lla frònte ¹²⁾,
« ca ¹³⁾ puòche puòche ce ne sòle stòre;
« pecché pòzza cantò' la sturíella
« de lle nòzze tra Nánne e Marijélla! »

IV.

Era zu máise che zu ciúce ràjja ¹⁴⁾,
quànne a Lle Pròta ¹⁵⁾ càntane ài grille,

mi dà la ciaramèlla e, per suonare,
la bocca asciutta accostò al buco.
Poi in secco in secco dice: « E quando mai
« questo pensiero in testa t'è venuto ?! »
Laonde bisogna che a gridare mi metta
per il Vallone e la Nucfechéttà:

III.

« O Musa tu, che stai sotto al Monte
« accostò all' addiaccio del Carapale,
« in dove sta la cisterna della fonte,
« dove sciacquano i panni le lavandaie;
« un po' di sale mettimi alla fronte,
« che' poco poco ce ne suole stare;
« perchè possa cantare la storiella
« delle nozze tra Nando e Mariella! »

IV.

Era il mese che l' asino raglia,
quando a Le Prata cantano i grilli,

¹⁾ Dal francese antico *chalemel*, piva (Diez. *Etym. Vört. der Rom. sprach.* I. 139).

²⁾ *Asciutta* per incapace, non adatta.

³⁾ Da *accostare*, avvicinare.

⁴⁾ Dal latino *cavum*, buco.

⁵⁾ In *secco in secco*, per improvvisamente (Firenze, *Novelle*, Torrentino, 1552, Nov. IV, p. 226).

⁶⁾ *Gridare*, in senso di invocare.

⁷⁾ Il luogo dove era *'zu Peschiaràune* è solitario e assai romantico, perchè domina la valle (*'zu Vallàune*) tra il Carapale (*'zu Garapòre*), montagna ad ovest, e il *Monte*, altra montagna a sud-oves, appartenente all'ottavo gruppo, N. 181 della statistica orografica della provincia dell'Aquila (Bonanni, *Antiche industrie ecc.* Aquila, Grossi, 1888, p. 19). Una pendice del Carapale, a sinistra di chi guarda le grotte dette di *San Martino*, è chiamata *La Nucfechéttà*. Tali bellezze naturali non erano sfuggite all'occhio acuto del Parente, e gli avevano fatto pensare esser proprio quello il posto adatto per ispirazioni poetiche. Il luogo, anche oggi assai ameno, per i boschetti di pini che vi crescono rigogliosamente, è la passeggiata e il ritrovo preferito della numerosa colonia, che nell'estate si reca a Scanno in villeggiatura.

⁸⁾ Dal latino *inacta*, presso.

⁹⁾ Giaciglio delle pecore in montagna. Dal latino *jacere*, sdraiarsi. (Pansa, *Saggio d'uno studio sul dialetto abruzzese*, Lanciano, [Carabba, 1885, p. 14]. Le pecore di Scanno erano, in massima parte, di vello nero; e questo è stato per *Tanturri* (*Monog. Scan.* cit. p. 123, nota 1, colon. I) uno degli argomenti secondari per sostenere che gli aborigeni degli scannesi fossero orientali, anzi provenienti dal seno del Mar Rosso (no, dalla Siria piuttosto), e propriamente dall'oppido dei nomadi *Scammos*, di cui *Plinio* (*Historia Mundi*, Stoer, Coloniae Allobrogum, 1616) al Tom. I, cap. XXIX, p. 275. Il *Tanturri* osserva che *Strabone* (Lib. 12, p. 578), parlando delle pecore di un luogo dei dintorni di Laodicea (*ad Libanum*), le vantava non solo per la morbidezza delle lane, ma anche per il colore *corvino*. E aggiunge che questo luogo non poteva, forse, essere che *Scammos*, non nominato da *Strabone* per la poca importanza dell'oppido; giacchè Laodicea si fissa da *Plinio* ai confini della Persia.

¹⁰⁾ *Lavandaie*, ma anche pettegole, per le molte ciarle che fanno tra loro. Deriva dal francese antico *ianmer*, ninfa o fiore di palude.

¹¹⁾ *'Na cié* o *'na ciéca* vale per un poco. Dal latino *cicum*, cosa da nulla. (Pansa, *Op. cit.*, p. 17).

¹²⁾ *Sale* per senno; *fronte* per testa. (« Siccome colei che poco sale aveva in zucca »). *Boccaccio*, *Decamerone*, Firenze, Giunti, 1587, Nov. 32).

¹³⁾ Dal latino *quia*, che, perchè, poichè (Pansa, *Op. cit.* p. 8).

¹⁴⁾ Era il mese di maggio, il mese degli amori e degli asini, il tempo in cui il mondo vegetale ed animale si rinnova. E lo era principalmente a Scanno, dove i pastori, che verso la fine di aprile erano tornati dalle Puglie, incominciavano, contrariamente alla superstizione latina (*Maio nubant mala*. *Ovidio*, *Fasti*, V), a contrarre i loro matrimonii, i quali cessavano col mese di agosto. Un locale proverbio diceva: *A lla Madòna de Lurèite, chi n' n s' è maretole n' n se marèite*; ossia: Chi per l'otto di settembre (giorno in cui si celebra la festa della Madonna di Loreto) non ha preso marito, non si mariterà più nell'anno in corso.

¹⁵⁾ Contrada campestre.

e zu cucheule cianta pe' La Plàjja ¹⁾
 facciafrònte ²⁾ a lla còsa de Pantillo: ³⁾
 quànne zi fàjje mittene ⁴⁾ la fàjja
 e còvane a zi nòide zi cherdille,
 allòura spàusa Marijèlla e Nànne,
 la miéjje juventéu che stiénga a Scanno.

V.

Era tra léum 'e lústre ⁵⁾ e tra le spéine ⁶⁾
 all' ària cantévane zi ciélle ⁷⁾.
 Dó pasciàiva ⁸⁾ le cròpe Frà Bbraddéme,
 sàupra a lla gròtta de Pezzecatièlle, ⁹⁾
 la zèlta, che bbedàiva èsse matéine,
 ma che patéa ¹⁰⁾ na zzégna ¹¹⁾ de tufièlle ¹²⁾,
 'n' èta ciéca a zu liétte stò ce vòle
 fin' a itànte che bbéde ascì zu sóle.

VI.

Ma la màmma ¹³⁾, che móve n' n la sènte,
 èntra e ce dèice: - Ebbìva la segnàura! ¹⁴⁾
 - Vuóje aspèttò a zu liétte zi pericènte?
 - Via, arrizzate ¹⁵⁾, fìjia, a lla bonàura! ¹⁶⁾

e il cuculo canta per La Plaia
 di rimpetto alla casa di Pantillo:
 quando i faggi mettono la faggiuola
 e covano ai nidi i cardellini,
 allora sposa Mariella e Nando,
 la migliore gioventù che stia a Scanno.

V.

Era tra lume e lustro e tra le spine
 all' aria cantavano gli uccelli.
 Dove pasceva le capre Frà Bernardino,
 sopra la grotta di Pezzecatielle,
 la sposa, che vedeva esser mattino,
 ma che pativa un poco di poltroneria,
 un altro poco al letto stare si vuole
 fino a tanto che vede uscire il sole.

VI.

Ma la mamma, che muovere non la sente,
 entra e le dice: - Ebbi la signora!
 - Vuoi aspettare al letto i parenti?
 - Via, levati, figlia alla buon' ora!

¹⁾ Montagna ad oriente del paese.

²⁾ A fronte della faccia, ossia: di faccia, di rimpetto.

³⁾ Soprannome di famiglia.

⁴⁾ Mettere per germinare (Crescenzi, *Volgarizzamento del Trattato dell' Agricoltura*, Firenze, Giunti, 1605, Lib. II, Cap. IX, n. 6; e Lib. XI, Cap. XI, n. 3). *Fajja*, forse da *fajga glans*, che i naturali di Scanno mangiavano torrefatta, come gli Ateniesi (Platone, *De republica*, T. II, p. 372. Ediz. Serrani).

⁵⁾ Era l' ora in cui si sta tra il lume mandato dalla lucerna e lo splendore del sole nascente; cioè, albeggiava.

⁶⁾ Pianta spinose.

⁷⁾ Dal provenzale *anzel* (Pansa, *op. cit.*, p. VII).

⁸⁾ *Pascere*, per pascolare (Dante, *Inferno* XIII, ver. 101, e XXIV, 15).

⁹⁾ Il poeta ci fa sapere che la casa di Mariella era posta, come quella di Pantillo, di che nella stanza antecedente, di rimpetto a *La Plaia*, e propriamente in fondo al vicolo detto *Anze de Verdèlla* (balzo di Verdèlla), ove oggi si svolge la nuova strada rotabile Scanno-Villetta Barrea; e quindi era esposta ad oriente. A sinistra de *La Plaia* è il monte *Prèccia*, adibito allora, e anche oggi, al pascolo delle capre, e, tra i due monti, la gola che conduce a *Iovana* (*Iuvanum*), pago antico a tre miglia ad oriente di Scanno (Serafini, *Di alcuni paghi e d' una città dei Peligni*, in *Album pittor. lett. abruz.* Chieti, 1860, anno I, n. 14). All' ingresso di questa gola, e alle falde di *Prèccia*, trovasi la grotta di *Pezzecatièlle*, ora detta de *Lla Lucija*. Quindi la sposa, stando in letto col capezzale a ponente, e tenendo aperti gli scuretti della finestra, vedeva, alla sua dritta, sui balzi del *Prèccia*, il primo rosseggiar dell' alba e il laico pastore dei frati minori di Sant' Antonio di Padova, Frà Bernardino, tutto intento a pascolare le capre del convento. È un quadretto bellissimo. Il convento di Sant' Antonio sorse a Scanno circa il 1590 per mezzo di private oblazioni; fu certamente ridotto alla grandiosità degli ultimi tempi (poichè ora è passato in proprietà privata), nel 1604 (Archivio Notarile di Sulmona. Atti per Notar Ortensio Cagnoli di Scanno).

¹⁰⁾ *Patire* per soffrire (Boccaccio, *Decam.* Nov. 37).

¹¹⁾ Dal basso latino *enseniun*, dono, regalo; e, nel dialetto *poco* (Finamore, *Vocab. cit.* p. 234).

¹²⁾ Dal francese *louffer*, afa, in senso di noia, fastidio, come fu adoperata dal Davanzati (*Volgarizzamento degli annali di Tacito*, Firenze, Nesti, 1637, Vol. II, p. 31).

¹³⁾ *Mamma* per madre (Dante, *Purgat.* XXX, ver. 44).

¹⁴⁾ La parola *Signora* è detta per caricatura.

¹⁵⁾ *Rizzarsi* per alzarsi (Boccaccio, *Decamerone*, Nov. XX).

¹⁶⁾ È preghiera. Vale: di grazia! (Galileo, *Sistemi del Mondo*, Firenze, Landini, 1632, p. 37).

« Iéla cumènza ¹⁾ a cumpari ²⁾ la jènte ³⁾
 « e téu ropéuse e ne' t'errizze ancàura!
 Ed éssa, pe' ne' fò che echiù ce 'mbèste ⁴⁾
 la màmma sè', c'i-arrizza e po' ce vèste.

VII.

Sabèlla de Gallùppe ⁵⁾ po' mmenètte
 e ce disse la zèita: « Aró ⁶⁾, cummòre!
 « Vjòta a te chinda ⁷⁾ t'errizze cètte ⁸⁾
 « e lièsse cùlche suòze zu cumpòre!
 « Ar! dàmme la casacca e le chezétte
 « e la gónna scarlòta ⁹⁾, se te pòre;

« Ora comincia a comparire la gente
 « e tu riposi e non ti levi ancora!
 Ed essa, per non fare che più s'imbastialisca
 la mamma sua, si leva e poi si veste.

VII.

Isabella di Galluppe poi venne
 e le disse la sposa: « Olà, commare!
 « Beata a te come ti levi presto
 « e lasci coricato solo il compare!
 « Su! dammi la casacca e le calzette
 « e la gonna scarlatta, se ti pare;

¹⁾ Dal provenzale *comensar*.

²⁾ Dal latino *comparere*, arrivare in alcun luogo (Boccaccio, *Decam.* Nov. VII e LXXIX).

³⁾ Gli invitati.

⁴⁾ Da *imbastialire*, cioè adirarsi.

⁵⁾ Soprannome. È la pronuba, la vecchia parente, colei che fece da mezzana e che deve accompagnare la sposa fino al talamo; perciò **Catullo**: *Collocatè puellulam (In nuptias Iuliae et Manlii)*.

⁶⁾ *Aré!* o *ar!* Voce spagnuola, che vale *Olà! su!* (Cantù, *Storia degl' Italiani*, Napoli, Gioia, 1857, Tom. I, p. 35).

⁷⁾ Dal latino *quomodo*, come, in che modo? (Pansa, *Op. cit.*, p. 8).

⁸⁾ Dal latino *cito*, subito (Pansa, *Op. cit.*, p. 8).

⁹⁾ Contrariamente all'uso odierno, il quale prescrive alle donne scannesi gonnelle di due soli colori, cioè di color verde-cupo per i giorni sia feriali che festivi, e di color nero per lutto grave, al tempo del poeta, ed anche prima, i colori di esse erano svariatissimi, talvolta fino a dieci. La gonna di colore scarlatto s'indossava soltanto durante la cerimonia delle nozze e nelle feste di gran gala, come diremo in seguito. Le altre si portavano indifferentemente. Il **Torcìa**, che fu a Scanno nel 1792, cioè dopo la composizione del presente poemetto, così descrisse il vestiario delle donne scannesì:

« La gonnella di panno è di tinta immarciscibile, paesana... È tagliata a guisa di *toga* o stola sino « ai talloni, lavorata con le loro proprie mani. Viene ornata nel lembo da varie fasce poste l'una sopra « l'altra di scarlatto o di vellutino in seta di colore diverso da quello della toga. Le maniche strette, « nella parte superiore sono guarnite di nocchettine di fettucce in guisa di grandioso ricciato dall'omero « al polso, di colore anche differente dal fondo del panno » (Vedi figure II e III). « Le cuciture delle « maniche sono ornate di scarlattino o vellutino corrispondenti e ligate insieme da un lavoro, che, con « vocabolo paesano, è detto *interlacci*. Il petto e la schiena della gonna sono parimenti orlate con si- « mile lavoro. La pettina, chiusa con due grappi di argento in forma di *Bulle* antiche sul petto, viene « stretta sui fianchi da bottoni di argento o pure da lacci di seta. Sotto portano la vera tunica senza « maniche, qui detta *casacca*: cuoprono le gambe con calzette di panno blò o verde ricamate in oro e « in oro e in argento. La testa viene coperta da un *fasciatoio* di lana blò, da esse tessuto con vari fili « e intrecciati ricami in seta, degni di Aracne. Il fasciatoio sta legato da un *violetto*, cioè veletto sottile « di bambagia intrecciato con fili di seta di vari colori, e ripiegato indietro e pendente a due code « (vedi figura I), compisce un ornamento ancor più grazioso che quello del turbante delle donne turche. « Il ricamo del fasciatoio viene detto *rose-strocche* » (rose stroncate, pel colore pallido che assume questo « fiore divolto dalla pianta) « e il turbante *cappelletto*. Il violetto rappresenta la *vitta* e l'*infula* delle « antiche sacerdotesse e il cappelletto la *mitra*. Le *circeglie* » (dal latino *circus*) « con pendenti d'oro « di sottil filagrana e solidi di valore, ornano i loro orecchi: il collo un laccetto o sia cateniglia dello « stesso metallo di fino lavoro, accompagnati da altri fili di *cannacchi* » (da *canna*, in significato di gola « *Dante*, *Infer.* Cant. VI, ver. 27) « con crocifisso o altra immagine di Santi, ed anche collane di zec- « *chini veneziani*. Le dita vanno cariche di anelli fini con pietre... A chiesa portano il rosario d'oro o « d'argento. Il senale di lana è anche finamente ricamato con lavoro *fermo* detto *frangia* e *lenzi* o zone « corrispondenti... Effettivamente il vestire di queste donne in *roba talare*, coperta di *fimbre* e ricami, e « con la mitra o sia turbante e velo annodato e pendente indietro, serba l'aspetto grazioso e venerando, « che noi ammiriamo nelle sublimi donne dell' antichità, scolpite in marmo e in bronzo, e, in maggior « copia, nei gruppi inimitabili dei vasi tirreni o etruschi » (**Torcìa**, *Sagg. itin.* cit. pp. 124 e segg.).

« pjjia zu fasciatéure e la mantéra ¹⁾,
« ea me vuójjje veštì da premmavéra » ²⁾.

VIII.

‘Ndánne ³⁾ tra puóche tiémpe ce veštètte
e ce fàice ‘nu biézze cappellitte;
z’ alliscia, zu ratténta ⁴⁾ e niéste štètte
pe’ gghì ⁵⁾ a bbedé a zu spiéjjje ⁶⁾ se bba dritte:
revéje ⁷⁾ e può Sabèlla ce decètte:
« Cummòre máje, chi te l’avésse ditte
« ca te tuccàia ⁸⁾ pe’ maréite Nánne
« e avíve da spusò’ de quinnec-i-ánne! » ⁹⁾

IX.

Dapuò che ce veštètte nda ¹⁰⁾ ‘na Fòta ¹¹⁾
sajètte a lla Madónna de Lluréite ¹²⁾
‘nziémmuze ¹³⁾ che lla nònna e la cunòta,
che lla mámma e lla sóre ¹⁴⁾ de zu zéite:
štàiva la jènte ¹⁵⁾ ‘n chiésa radunòta,
ma z’ arceprèite ancàura n’ n’ éra scéite; ¹⁶⁾
arrevètte la zéita, (viat’ éssa!)
sunì zu campaniózze e ‘sci la méssa.

« prendi il fasciatoio e il grembiale,
« perchè voglio vestirmi da primavera ».

VIII.

*Intanto tra poco tempo si vesti
e si fece un bel cappelletto,
lo liscia, lo rattenta e molto stette
per andare a vedere allo specchio se va dritto:
riviene e poi Isabella le disse:
« Commare mia, chi te lo avesse detto
« che ti toccava per marito Nando
« e dovevi sposare di quindici anni! »*

IX.

*Dopo che si vesti come una Fata
salì alla Madonna di Loreto,
insieme con la nonna e la cognata,
con la mamma e la sorella dello sposo:
stava la gente in chiesa radunata,
ma l’arciprete ancora non era uscito;
arrivò la sposa, (beata lei!)
sonò il campanello e uscì la messa.*

¹⁾ Dal basso latino *manla*. Le donne di Scanno, al pari di quelle di Arabia, non portavano fascietta armata di stecche (**Salmon**, *Stato presente di tutti i popoli del mondo*. Traduzione dall’Inglese, Napoli, Ricciardo, 1738. *Dell’Arabia*, Vol. V, Cap. IV, p. 368), perchè essa faceva parte della *casacca*. Oggi vi si sovrappone un giubetto (*comodino*), che racchiude il seno in una sola protuberanza, ha maniche larghissime arriciate e strette all’omero e al polso e piccola coda nel di dietro (Vedi figure IV e V).

²⁾ Cioè: con abiti nuovi e mai usati.

³⁾ Dal latino *interim*, intanto, frattanto.

⁴⁾ *Rattentare*, dal latino *tangere*, toccare leggermente (**Dante**, *Infer.* Cant. XXVI, ver. 30. **Boccaccio**, *Novel.* 17).

⁵⁾ È il verbo *gire* (**Dante**, *Inf.* X, 26).

⁶⁾ *Speglio* per specchio (**Dante**, *Par.* XV, 62).

⁷⁾ *Rivenire* per ritornare (**Dante**, *Par.* VII, 82, X, 70).

⁸⁾ *Toccare* per conseguire (**Varchi**, *Traduzione della Filosofia di Boezio*, Firenze, 1551, vol. III, Prosa IV).

⁹⁾ Le donne di Scanno si maritavano molto presto, come le persiane e le armene, che sposavano fra gli otto e i dieci anni (**Salmon**, *Stato presente ecc. cit. Della Persia*, Vol. V, Cap. III, p. 41; e Cap. XV, p. 305).

¹⁰⁾ Aferesi di *chinda*, come (Vedi nota 13, Stanza VII).

¹¹⁾ Cioè: come le donne favolose di grande potenza e bellezza.

¹²⁾ Il matrimonio, allora solamente religioso, si faceva in chiesa, previa la celebrazione della messa. La chiesa della Madonna di Loreto era l’antica parrocchiale e trovavasi nel punto più elevato del paese. Ecco perchè il poeta dice che la sposa *salì* alla chiesa; e doveva *salire* anche perchè la casa sua, come dicemmo, fu immaginata in fondo al vicolo in discesa. Oggi nuove fabbriche contendono a quella l’alta postura, verso il poggio della già soppressa chiesa delle Grazie, prima deserto di case; e dove era una antica chiesuola campestre, la cui facciata era adorna di un bel portico.

¹³⁾ Dal latino *in simul*.

¹⁴⁾ Dal latino *soror* (**Pansa**, *Op. cit.* p. VII e p. 51).

¹⁵⁾ Sono i parenti dello sposo, che con lui si recavano in chiesa, separatamente da quelli della sposa, in modo da precederli, come in Russia. Dopo la celebrazione del matrimonio si univano tutti per recarsi in casa dello sposo. Il vestito degli uomini di tutte le classi era sempre di lana in qualsivoglia stagione, e consisteva in calzone corto e giacca di color turchino, panciotto verde o mischio e calze di color turchino chiaro. Non portavano tabarro, ma una coverta di lana bianca, mai colorata, quantunque, come dicemmo, la maggior parte delle pecore di Scanno fosse di vello nero. Essa faceva da toga e da mantello, secondo che fosse ravalta intorno al corpo, ovvero sospesa sulle spalle, nel modo usato dagli arabi, il cui mantello fu sempre bianco (**De Chateaubriand**, *Itinerario da Parigi a Gerusalemme*, Napoli, Cirillo, 1836, vol. V, p. 23).

¹⁶⁾ *L’arciprete non era ancora uscito* (di sacrestia per dir messa).

Luciàje de Faugno ¹⁾ stàiva lèsta ²⁾
 ca la cràuna ³⁾ tenàiva a lla mantèra;
 ce fò la cràuce ⁴⁾ e ce la mètte 'n tèsta,
 ce vòtta e ce ne rìde 'Ncòtta ⁵⁾ Nèra ⁶⁾;
 dijittichita ⁷⁾ Marijèlla rèsta
 e fò la fàccia ⁸⁾ chinda 'na visiera ⁹⁾;
 può vò a spusàje e fùrne testemònie
 'Ngicche, Stannàrde, Licche e Colantònie ¹⁰⁾.

Ma quànne fatta fèu la bbenezziàune,
 Marijèlla decètte a tütte quènte:
 « Ar via, ca vàsta mào ¹¹⁾ la greziàune!
 « Vulàite speccchè tütte 'ssi sènte? ¹²⁾
 « Iàime a lla còsa a fò culaziàune ».
 E scite che d'avièrne ¹³⁾ lóche ¹⁴⁾ 'nnènte, ¹⁵⁾
 màste l'ecchèna ¹⁶⁾ tãnte bòtte ¹⁷⁾ spòra,
 che ce scuncètte ¹⁸⁾ Pèppa, la furnòra.

Lucia di Faugno stava lesta
 poichè la corona teneva nel grembiale;
 le fa la croce e gliela mette in testa,
 si volta e se ne ride incotta Nera;
 commossa Mariella resta
 e fa la faccia come una visiera;
 poi va a sposare e furono testimoni
 Francesco, Stannardo, Licco e Colantonio.

Ma quando fatta fu la benedizione,
 Mariella disse a tutti quanti:
 « Su via, che basta ora l'orazione!
 « Volete spicciare tutti costei Santi? »
 « Andiamo alla casa a fare colazione ».
 E usciti che furono là innanzi,
 Mastro Faccènda tanti colpi spara
 che si sconciò Giuseppa, la fornata.

¹⁾ Soprannome.

²⁾ *Lesta* per sollecita (Lippi, *Malmaritare acquistato*, Firenze, Nestemus, 1731, cant. IV, St. 54 e cant. VII, 53).

³⁾ *Corona di fiori, ghirlanda.*

⁴⁾ *Il segno della croce.* Era antico rito nei matrimoni scanesi incoronare di fiori il capo della sposa al momento in cui essa si recava all'altare, come facevano i Latini, presso i quali Imenco veniva rappresentato col capo coronato di fiori di maggiorana (Catullo, *In nuptias Iuliae et Mantii*). Questa cerimonia, che forse rammenta l'antico uso della incoronazione dei principi, i quali cingevano il loro capo con corona d'oro nelle nozze, volendo imitare il sole, lo sposo mitico coronato di raggi, si svolgeva così: faceva parte del corteo che accompagnava la sposa in chiesa una parente di lei, la quale portava una ghirlanda di fiori della stagione, detta *serta* (da *serendo serieve*. Plinio, *St. Nat.* L. XXI, c. 2, Sect. II) ovvero una corona di fiori di argento dorato, di pertinenza della parrocchia (Torcia, *Op. cit.* p. 130). Nel momento in cui la sposa si accingeva a recarsi all'altare, la donna, a ciò delegata, si alzava dal suo posto, le si avvicinava, e, fattole il segno della croce, le imponeva sul *cappellotto* la corona già pronta. A questo proposito diremo che le donne scanesi, in chiesa, sedevano, e siedono tutt'ora, a terra sulle spesse ed alte pieghe della loro gonna di lana, che con rapido movimento fanno sovrapporre le une alle altre, imitando la curiosa manovra dei Persiani; cioè, uniscono i due piedi alla maniera militare, tirano indietro il grembiale dai due lati e lo incrociano sulla veste, si abbandonano con tutto il corpo sulle ginocchia, e quindi si adagiano sull'improvvisato sedile e incrociano le gambe secondo l'uso dei turchi. L'incoronazione fatta in chiesa vigeva presso i bulgari (Muratori, *Antiq. Ital. Med. Aer.* Diss. XX, *De actibus mulierum*, Cap. III) ed era comune ai sulliotti e agli albanesi. Fu soppressa in Scanno nel 1793 da monsignor Sardi, Vicario della Diocesi di Sulmona (Tanturri, *Monog. di Scanno*, cit. p. 121, alla nota 3.)

⁵⁾ *'Ngòtta*, scottata (dal fuoco o dal sole). Dal latino *incoctus*.

⁶⁾ Costei, che doveva essere una maritata, ride, con intenzione, del momentaneo turbamento della sposa.

⁷⁾ Dal latino *ejecticare*, sobbalzare per emozione, commuoversi (Finamore, *Vocab.* cit. pp. 199, 200).

⁸⁾ *Faccia* per volto (Boccaccio, *Decam.* Nov. 14).

⁹⁾ *Visiera* per maschera o viso finto di carta pesta. Tutto il verso vuol dire: *E impallidisce.*

¹⁰⁾ Soprannomi.

¹¹⁾ *Mào*, mo, ora (Dante, *Inf.* X, 21; XXVII, 20, 25, 109; *Purg.* XXVIII, 56; *Par.* IV, 32, XVII, 24, ecc.).

¹²⁾ *Spicciare* è l'opposto di *appicciare*. Il verso dice: *Volete pregar tanto, sì da ottenere che costei figure di Santi si stacchino dalle pareti?*

¹³⁾ *Avere* per *essere* (Villani, *Storia*, Firenze, Giunti, 1587, L. I, Cap. 44). Il *da* è posposto al *che*.

¹⁴⁾ Dal latino *illuc*, in quel luogo (Pansa, *Op. cit.*, p. 8).

¹⁵⁾ Cioè: *innanzi alla chiesa*.

¹⁶⁾ Il faccendiere, che non manca mai in tali occasioni.

¹⁷⁾ Colpi di scoppietti. *Sparàre*, per esplodere (Varchi, *Storia fiorentina*, Colonia, 1721, L. VIII p. 181).

¹⁸⁾ *Sconciare* per abortire (Morelli, *Cronaca ecc.* Firenze, Tartini, 1718, p. 350).

Pasquella ¹⁾ e la Papéuta ²⁾ de Castiélle ³⁾
 jàvane accuòste accuòste a Marijélla;
 Scènza de Pòneblánche ⁴⁾ che Catiélla ⁵⁾;
 Marié de Luretúce ⁶⁾ che Murzólla ⁷⁾,
 la fìjja de 'Marènza ⁸⁾ e de Ceciélle ⁹⁾.
 Che Zarrafina de Ciucciavattélla ¹⁰⁾
 jàva Nardélla; e 'Ngécca de Scattàune ²⁾
 che Iuánna de Licche ³⁾ e che Santàune ²⁾.

Puó Marié Gràssa ²⁾ e 'Scènza de Rusitte ²⁾,
 Accrescélla e Lucié de Cardellétta ²⁾;
 Marié Frenéscia e Tèlla de Crapítte ²⁾,
 Ròsa de Ciccottille ⁹⁾ che Cevétta ²⁾.
 Che la sóre de Còla de Cellitte ⁷⁾
 vò la mòjje de Pàuze Fujjéttta ²⁾;
 puó Sciuscianèlla ²⁾, 'Ngécca e Antonia Còtta ²⁾
 che Léna e che Llebrèta Chechellòtta ²⁾.

De cuòste a Nánne jàva Zengariélla ²⁾
 che Cícce de Vegnòra ⁸⁾ e Viuléine ²⁾,
 puó Scióre, Máste Brútte ²⁾ e Carratiélla ²⁾,
 Tatille ²⁾ e Máste 'Stàcche de Perréine ⁹⁾.
 Puó zu fìjje de Núnzie Antuniélla ¹⁰⁾
 che Spàcca, Máste 'Stàcche e che Mancéine ¹⁰⁾;
 zu fìjje de Bbennènzie de Ille ⁹⁾
 jàva che Cicutélla ²⁾ e che Cardille ²⁾.

Ma, pe' bbedàje la crujusetòte ¹¹⁾,
 la jènte a lla fenèstra e-i-affacciàiva;

*Pasquella e la Paputa di Castello
 andavano accosto accosto a Mariella;
 Ascenza di Panebianco con Catiello;
 Maria di Lorelucchio con Morzella,
 la figlia di Emerenziana e di Ceciello.
 Con Serafina di Ciucciavattella
 andava Leonardella; e Francesca di Scattone
 con Giovanna di Licco e con Santone.*

*Poi Maria Grassa e Ascenza di Rusitto,
 Accrescélla e Lucia di Cardellétta;
 Maria Francesca e Lorilella di Capretto,
 Rosa di Ciccottillo con Civétta.
 Con la sorella di Nicola di Cellitti
 va la moglie di Paolo Fujjéttta;
 poi Sciuscianèlla, Francesca e Antonia Còtta
 con Elena e con Liberata Chechellòtta.*

*Accosto a Nando andava Zingarélla
 con Francesco di Bugnara e Violino,
 poi Fiore, Mastro Brutto e Carratiello,
 Tatillo e Mastro Eustachio di Perrino.
 Poi il figlio di Nunzio Antonelli
 con Spàcca, Mastro Eustachio e con Mancini;
 il figlio di Venanzio di Illo
 andava con Cicutélla e con Cardillo.*

*Ma, per vedere la curiosità,
 la gente alla finestra si affacciava;*

¹⁾ All'uscire degli sposi dalla chiesa si componeva il corteo, di donne per la sposa, di uomini per lo sposo. Al fianco dell'una e dell'altro si collocavano i parenti più prossimi, secondo l'usanza russa.

²⁾ Soprannome.

³⁾ È *Casteldisangro* in provincia dell'Aquila.

⁴⁾ Paternità.

⁵⁾ Maternità.

⁶⁾ Diminutivo del cognome *Ciccotti*, tuttora esistente.

⁷⁾ Cognome tuttora esistente.

⁸⁾ *Bugnara*, paese vicino a Scanno e della stessa provincia.

⁹⁾ Cognome estinto.

¹⁰⁾ Cognome.

¹¹⁾ *Curiosità*, per cosa rara (*Redi, Lettere, Firenze, Manni, 1724, Vol. I, p. 140*).

che ee fermiérne a bbocca ¹⁾ de lla pòrta
pe' fòje tutte 'nziémmuže la 'nròta.
Àgnela de Vacúcce ²⁾, Pedechiòrta ³⁾,
purtéa la gónna vèrde e la scarlòta ⁴⁾,
dú' fasciatéure che le pretuzéllé
e éune che le prète de ll' anèlle ⁵⁾.

XXIII.

E la nepàute d' Ànna de Salvítte ²⁾
purtàiva, a 'nu canístre chéine chéine,
sètte mentíze e sètte viulítte
che le zísté a dunzèlla e marancéine;
Lucièje de Vetàccia de Muschítte ³⁾
purtàiva tré erupètte a curduncéine;
e 'na fíjia de Còla de Cusènza ⁴⁾
du' ebbuóite de trebúcce pe lla mènza.

XXIV.

Vlónna ⁷⁾ de Cesaràune può menàiva
che quàttre turnaljétte e du' sparvére ⁸⁾;

che si fermarono a bocca della porta
per fare tutte insieme l'entrata.
Angela di Vacuccio, Piedestorta,
portava la gonna verde e la scarlatta,
due fasciatoi con le pietruzzole
e uno con le pietre degli anelli.

XXIII.

E la nipote di Anna di Salvitto
portava, a un canestro pieno pieno,
sette tovaglie e sette veletti
con le liste variopinte e amarantine:
Lucia di Vitaccia di Muschitto
partava tre coperte a cordoncini;
e una figlia di Nicola di Cosensa
due involti di tovagliuoli per la mensa.

XXIV.

Bionda di Cesarone poi veniva
con quattro tornaletti e due padiglioni;

¹⁾ Bocca per apertura (**Boccaccio**, *Decam.* Nov. 31 e 32).

²⁾ Soprannome.

³⁾ Soprannome, originato forse da difetto personale di questa giovinetta.

⁴⁾ Qui cade in acconcio far osservare i due diversi colori di queste gonnelle, ossia quella verde, che le donne indossavano tutti i giorni, e quella scarlatta, cioè di vivissimo color rosso, che veniva adoperata soltanto nelle nozze, come vedemmo vestirsi la nostra sposa alla stanza VII. Ma perchè scarlatta la veste nuziale? Non andremo molto lontano dal vero se sosteniamo che anche questa era una reminiscenza dell'India dove la sposa portava intorno al collo un nastro di lana rossa e nera, uso invalso presso i Romani nel velo nuziale, che era rosso di fuoco, *flammeum* (*Festo*, alla parola). In Germania, oltre che intorno al collo, si metteva un nastro rosso anche nella cuffia della sposa. Presso i Romani era pure rossa la cintura. In Piemonte era rosso il fazzoletto per la testa. Nel Trentino, un nastro rosso era legato al braccio dello sposo. In Italia, in generale, furono rosse le calze, il grembiale, le scarpe, oppure i lacci di esse. Quale ne fosse il simbolo è più facile a indovinare che ad esporsi (**De Gubernatis**, *Op. cit.*, Lib. II, cap. I, pp. 127 a 130).

⁵⁾ Il vocabolo *fasciatéure* (fasciatoio) ha sostituito quello più antico di *trabúcce*, pezzuola da testa che era parte principale de 'zu *cappellítte* (Vedi nota 13, Stanza XVI). Si noti, intanto, la magnificenza di questi fasciatoi, e come due di essi erano ricamati con pietre colorate ed uno con pietre preziose, proprio come nel turbante persiano, che spesso era anche adorno di perle. E come la persiana, la donna scannese portava moltissimi anelli, collane, bottoni, fermagli di gran valore, ed in ispecie monili che scendevano fino al petto (**Salmon**, *Op. cit.*, *Della Persia*, Vol. V, Cap. III, p. 46).

⁶⁾ Cognome tuttora esistente.

⁷⁾ Soprannome anche questo pel colore biondo dei capelli. La donna scannese, a differenza dell'uomo, il cui volto è abbronzato dall'azione dei raggi solari, perchè costretto fin dall'infanzia a trascorrere i suoi giorni all'aria aperta, ha carnagione bianca e rosea, statura superiore a quella degli uomini, ed occhi e capelli neri, fisionomia tutta greca, forse per mancanza d'incroci. Tra i persiani e gli arabi non v'erano biondi, e tutti avevano capelli, occhi e sopracciglia nerissimi (**Salmon**, *Op. cit. Della Persia*, Vol. V, Cap. III, p. 45; e *Dell' Arabia*, Vol. V, Cap. IV, p. 364). Nè v'è altra nazione che più dell'India osservi il detto: *si vis nubere, nube pari* (**Salmon**, *Op. cit. Dell' India*, Vol. IV, Cap. XIII, p. 370), come non v'è paese, forse, in Italia, che al pari di Scanno divida la stessa opinione. Invero se le scannesi non erano restie a maritarsi fuori del paese e con forestieri, lo erano certamente i maschi, i quali ben di rado sposavano una donna non paesana. Quest'uso, com'è noto, fu assai rispettato nell'antica Roma, con l'uso con cui proibivano le nozze tra persone di diversa condizione sociale, e vietavano rigorosamente il getto di sarcasmo.

⁸⁾ Padiglioni del letto e, per lo stare in alto, *sparviere*, uccello di rapina.

chi le plàtta rumpàva e chi canòte ¹⁾,
 e Marijèlla ce ne retenàva ²⁾;
 chi zaganèlle ³⁾ rósce e chi stampòte,
 e chi vèrde e a dunzèlla ⁴⁾ le stennàva ⁵⁾;
 e onnenghevièlle ⁶⁾ ce tó' z' uóccie fiasse ⁷⁾
 e Nánne ce ne préscia ⁸⁾. Viat' isse!

XVI.

'Ndrumiénte ⁹⁾ Pepparósa e Reccetòlla ¹⁰⁾
 mettévane e lla mènza le pusòte,
 che l'avàva Marié de Sarachèlla ¹¹⁾,
 dòppe tènne rengrèzite, 'mprestòte ¹²⁾;
 zì mentíze ¹³⁾ Lucié de Cuparèlla ¹⁴⁾,
 Ciucciavàtta ¹⁵⁾ mettàva le canòte;
 zì trebúcce ¹⁶⁾, le flàsca e le becchèra
 le mettàva a lla mènza 'Ncòtta Nèra ¹⁷⁾.

chi i piattì rompeva e chi boccali,
 e Mariella ce ne riteneva;
 chi zaganelle rosse e chi stampate,
 e chi verdi e variopinte le stendeva;
 e ogni persona su lor tiene l'occhio fiso
 e Nando ce ne pregia. Beato lui!

XVI.

Frattanto Pepparosa e Riccitèlla
 mettevano alla mensa le posate,
 che le aveva Maria di Sarachèlla,
 dopo tanti ringraziamenti, imprestate;
 le tovaglie Lucia di Cuparèlla,
 Ciucciavàtta metteva i boccali;
 i tovagliuoli, i fiaschi e i bicchieri
 li metteva alla mensa 'Ncotta Nera.

¹⁾ *Boccali*, non quelli per misura, sibbene per tener vino o acqua. Dal basso Latino *cannata* (Pellegri, *Dialetto calabro*, Torino, 1880). In tutto il mezzogiorno d'Italia, e specialmente nelle Puglie o nel Napoletano, il giorno di Sabato Santo, allorchè le campane annunziano la risurrezione di Cristo, in segno di festa si rompono furiosamente dal popolino tutte le stoviglie di creta, già avariate. Ciò si faceva a Scanno quando gli sposi tornavano dalla chiesa. È uso pervenuto dalla Germania. In Italia si ha per buon augurio che in giorno di nozze si rompa qualche cosa; ed è evidente di quali guasti sia simbolo tale cerimonia (De Gubernatis, *Storia comparata degli usi nuziali ecc.* Milano, Treves, 1869, Lib. II, Cap. XIV, p. 158).

²⁾ *Ritene*, in significato neutro passivo, vale contenersi, stare con fasto (Boccaccio, *Decam.* Nov. 57).

³⁾ *Zaganèlla*, voce senese antiquata: nastro.

⁴⁾ *A dunzèlla*, termine locale che significa di diversi colori. Non sapremo dire come siasi originato.

⁵⁾ Al passaggio degli sposi, i loro amici o conoscenti, che non facevano parte del corteo, o semplicemente cittadini, con nastri colorati, tenuti alla estremità, ne impedivano l'andare, e solo allora li lasciavano liberi, quando avevano ottenuto un regalo in denaro o in dolciumi. Quest'atto in dialetto era detto *attaccò 'zi zèlle* (legare gli sposi), e pare si originasse nel mondo epico-mitico, in cui lo sposo aveva bisogno di rimuovere e vincere tutti gli ostacoli per giungere alla donna desiderata (Spencer, *Istituzioni cerimoniali*, Palermo, Sandron, 1897, p. 28). Identico a quello scannese, o poco dissimile, era l'uso dell'India e della Russia (De Gubernatis, *Op. cit.* L. II, Cap. XVI, pp. 164 a 169).

⁶⁾ Parola composta dalle latine *omnes quos velis*, che letteralmente dicono *ogni che vuoi*, cioè *tutti*.

⁷⁾ *Tener l'occhio fiso* vale guardare con attenzione (M. Villani, *Storia*, Firenze, Giunti, 1581, Lib. IX, Cap. XV).

⁸⁾ *Pregiare*, in significato neutro passivo: aversi in pregio, sentir molto di sé.

⁹⁾ Dal latino *dum inter*, frattanto.

¹⁰⁾ Soprannome.

¹¹⁾ Se le antiche spose veneziane non avevano vergogna di prendere a prestito anche gli abiti nuziali (Reiner Michiel, *Origine delle feste veneziane*), tanto meno potevano averne gli sposi scannesi, se per il numero degl'invitati, che talvolta giungeva fino a 120 (Torcia, *Op. cit.* p. 130), prendevano a prestito le posate, i bicchieri e persino le sedie.

¹²⁾ Dal latino *mantile*, tovaglia da mensa.

¹³⁾ Al singolare *trabucche*. Con questa parola, che al tempo del poeta scannese significava tovagliuolo ed oggi moccichino, prima della composizione di questo poema voleva indicare quel fazzoletto, a cui è dato il nome di *abbrudaléure* (da *abbrunare*), con cui le donne si coprivano la parte inferiore del viso fin sopra la bocca, annodandolo sull'occipite per rigore di stagione o per lutto, (Vedi fig. VI) in modo da imitare perfettamente le donne turche, le quali, coprendosi il volto, lasciano vedere i soli occhi. Ma, in tempi più remoti, *'zu trabucche* era quel pezzo di stoffa rettangolare di lana ricamata, che formava la parte superiore del berretto scannese, che oggi termina con una coda. E *trabucche*, secondo gli antichi protocolli notarili del chietino, chiamavasi la pezzuola con cui le donne del popolo si coprivano il capo. (Finamore, *Vocab.* cit. alla parola, p. 303). A noi sembra che tale vocabolo non sia che la metafora della parola egiziana *tarbouch*, zucchetto di lana rossa con fiocco, che costituisce il fondo superiore del turbante, col quale il primitivo berretto della donna scannese aveva grande simiglianza. Infatti, a parte quel copricapo che oggi la scannese porta tutti i giorni lievemente inclinato indietro e a destra.

e ne 'nghiètte 'nu bbiézzè ¹⁾ bbeccheràune,
chinda quize che té' zu speziòle ²⁾;
equèle de Dun ³⁾ Nnecolà Paulàune
n' n le vulètte, ca faciàiva mòle;
può decètte ⁴⁾: 'Stu véine è bblánghe, bblánghe
a mi me pòzza fòje lätte e sángle! »

XIX.

E Agnàisa de Caciùlle ⁵⁾, la furnòra,
a 'nu curnàune ce ne stàiva zitta,
magnènne, 'ndà 'na lópa pummunòra ⁶⁾,
pòne, presùtte e curatèlla sfrìtta:
Marié de Cammesciòtta ⁷⁾, la mammòra ⁷⁾,
che ce stàiva de cuòste, disse: « Guitta! ⁸⁾
« mágna che la criènzà! ⁹⁾ » e n' n le véide
« ca onneghevièlle te tammènne ¹⁰⁾ » e réide? »

XX.

Do' ce magnàiva 'ntrètte Luretèlla
e disse ca ce 'nórdena ¹¹⁾ zu balle;
'ndánne tütte pijjiévane a pièlla ¹²⁾
e magnévane chinda a 'nu cavàlle.

e ne empì un bel bicchierone,
come quello che tiene lo speziale;
quello di Don Nicola Paolone
non lo volle, perchè faceva male;
poi disse: « Questo vino è bianco bianco
a me mi possa fare latte e sangue! ».

XIX.

E Agnese di Caciùllo, la fornaiia,
ad un cantuccio se ne stava zitta,
mangiando, come una lupa mannara,
pane, prosciutto e coratella soffritta:
Maria di Cammesciòtta, la mammàna,
che le stava accosto, disse: « Guitta!
« mangia con la creanza! e non lo vedi
« che ogni persona li guarda e ride? »

XX.

Dove si mangiava entrò Loretella
e disse che si inordina il ballo;
allora tutti prendevano a manate
e mangiavano come un cavallo.

¹⁾ Bello per grande (Morelli, Cronaca, Firenze, Tartini, 1718, p. 330).

²⁾ Con atti notarili 26 gennaio 1700, 21 giugno 1704, 10 luglio 1709, e 4 e 21 marzo 1711, i germani Dottor fisico Donatangelo e Alessandro Roscelli di Scanno donarono ai PP. Chierici della Madre di Dio, con obbligo di fondare nella loro patria un collegio di Scuole Pie, tutta la propria sostanza, della quale faceva parte non solo la casa abitativa, composta di ben ventiquattro stanze (oggi palazzo del Comune), ma anche una loro farmacia, posta accanto all'attuale chiesa delle Grazie, già di esse Scuole Pie (Iuridicae defentiones S. R. C., Roma, De Comitibus, 1711). Per l'opposizione di monsignor Bonaventura Martinelli, il quale pretendeva che l'erigendo istituto sorgesse in Sulmona, sua residenza, il collegio non fu aperto che nel 1712. Da allora il servizio della farmacia fu assunto da quei religiosi. Ma nel 1758 la famiglia Roncone aprì un'altra farmacia nel caseggiato adiacente al palazzo dei signori Francesco e Pietro di Rienzo, la cui porta, munita di stemma gentilizio, ora immette al piano superiore della scuderia di essi signori. Le famiglie Roncone e Paolone avevano negozi di vino, ed è perciò che il poeta, parlando del vino di Roncone, per associazione di idee, corre col pensiero al grande bicchiere del farmacista. Nè stimiamo fuor di luogo aggiungere che la più antica farmacia scannese, di cui si abbia memoria, sorse, unitamente ad un ospedale o asilo per i forestieri, nel 1337, per opera della locale Confraternita della Pietà. Ciò ricordava una lapide, oggi scomparsa, posta a sinistra della chiesa di San Rocco, e sulla quale, a testimonianza del Tanturri (Monog. di Scanno, cit. p. 117), si leggeva:

SUMPTIBUS CONFRATERNITATIS
PIETATIS PAULUS PAVONUS
HANC AROMATARIAM PAUPE
RIBUS PUBLICAEQUE COMO
DITATI ORDINANDUM CU
RAVIT ANNO D.NI 1337.

³⁾ È il Don degli spagnuoli; dal latino *dominus*, signore.

⁴⁾ Poi disse, nel significato proprio di *poi brindò*.

⁵⁾ Soprannome.

⁶⁾ Lupa mannara, donna affetta da licantropia, e perciò divoratrice.

⁷⁾ Mammàna, non nel senso di educatrice, ma di levatrice.

⁸⁾ Guitta, suicida, sporca (Buonarroti, *La Fiera*, cit. Giorn. IV, Atto I, Scen. I).

⁹⁾ Con creanza, con riverenza (Buonarroti, *La Fiera*, cit. Gior. I, Atto IV, Scen. I).

¹⁰⁾ Ossia tener mente, riguardare con attenzione (Franco Sacchetti, *Novelle*, Firenze, 1724, Nov. 178).

¹¹⁾ Inordinare, nel significato di *mettere in ordine*, apparecchiare.

¹²⁾ Dal latino *pugillus*, pugno, e, nel caso presente, la quantità di roba che entra in un pugno (Prenzuola, *Traduzione dell'Asino d'oro d'Apuleio*, Firenze, Giunti, 1598, p. 307).

Chi de sciarra ¹⁾ ce 'gnàlva la scariòlla ²⁾,
 chi còsce furàlva ³⁾, chi còscecavàlle;
 'nòmma ca ce vedètte a 'nu mumentè
 nùtte ⁴⁾ ài plètte e 'sci' tutta la jènte.

XXI.

Mazzuòcche ⁵⁾, 'ndànne, ascèise a 'na ferrizza ⁶⁾,
 cumenzètte a sunò' zu qualasciàune,
 e Cecamòre ⁷⁾ stùbbete c-i-arrizza
 pe' gghi' a 'nurdènè' zu ballaràune ⁸⁾;
 ma la mójie de Còla de Turlizza ⁹⁾
 decètte: « Aré! levàtte 'ssa canzàune! ¹⁰⁾
 « Stiénga la jènte tutta cuèita cuèita,
 « ca máu arréiva ¹¹⁾ la dódda de lla zéita ».

XXII.

La mámma de lla zéita véje e pòrta
 de bèle vacantéine ¹²⁾ 'n' affelòta ¹³⁾,

Chi di sciarra si empiva la lasca,
 chi cacio rubava, chi caciocavallo:
 insomma che si vide in un momento
 netti i piatti e uscir tutta la gente.

XXI.

Mazzocco, intanto, seduto ad una ferrizza,
 cominciò a suonare il colascione,
 e Cecamòre subito si alza
 per andare a inordinare il ballarone;
 ma la moglie di Nicola di Turlizza
 disse: « Olà! levate cotesta canzone!
 « stia la gente tutta cheta, cheta,
 « perchè ora arriva la dote della sposa ».

XXII.

La mamma della sposa viene e porta
 di belle giovinette una infilata,

¹⁾ Quantità di dolci, confetti, noci e anche monete, che in occasione di nozze o di sgravo, veniva gettata dalla finestra al popolino dalla madre dello sposo. Dal tedesco *schar*, schiera, donde *sciarràre*, per rissare, contendere (Finamore. *Vocab. cit.* p. 271). Anche presso i Romani, nelle nozze, lo sposo distribuiva ai bambini le noci (*nucis juglandes*) come segno che egli abbandonava i pensieri fanciulleschi (Sparte. *marite, nucis, jam Hesperum Octam. Virgilio*). Le stesse cialde scannesì, fatte con pasta e gherigli di noci (*pizzerècchie*), ricordano il *pan di nozze* dei toscani. L'uso medesimo si praticava nelle feste nazionali dell'India (De Gubernatis, *Op. cit.* Lib. I, Cap. IX, p. 67; Cap. XXII, p. 182; e Lib. IV, Cap. I, p. 213). Il costume di distribuire denaro al popolo era comune in Turchia, che indubbiamente l'aveva ereditato dagli Arabi. Ricordiamo l'enorme quantità di monete d'oro e d'argento gittate dalle finestre del Serraglio dal sultano Murad III il 7 luglio del 1582 nelle feste celebrate per la circoncisione di suo figlio Mohamed (Baratta. *Feste di Costantinopoli, in Poliorama Pittoresco*, Anno 1857-58, Fol. 36, p. 283); e le distribuzioni fatte in Napoli il 15 settembre del 1476, quando Beatrice, figlia di Ferrante I d'Aragona, andata sposa a Mattia Corvino Re d'Ungheria, fu incoronata regina di quel regno davanti alla chiesa dell'Incoronata; e quelle di maggiore prodigalità del 16 settembre del 1477 per le seconde nozze di re Ferrante con Giovanna d'Aragona, figlia di Giovanni re di Spagna, incoronata anch'essa con gran pompa davanti alla stessa chiesa dal cardinale Borgia (Summonte, *Storia di Napoli*, Napoli, Gessari, 1749, Lib. VI, p. 572, e p. 576).

²⁾ Dal francese *escarsèlle*, tasca del vestito.

³⁾ *Furare*, dal latino *furari*, rubare (Guarini, *Il pastor fido*, Atto I, scen. III).

⁴⁾ *Netti* per sgombri (Dante, *Purgat.* cant. XXX, verso 53).

⁵⁾ Soprannome.

⁶⁾ La *Ferrizza* era una seggiolina senza spalliera, di legno leggerissimo, cioè fatta con gli steli di *ferula*, pianta silvestre della famiglia delle ombrellifere, il cui pedone si eleva da terra non più di sessanta ad ottanta centimetri, e somiglia ad altra pianta detta dai latini *sphondylium* o *panax heracleum*. Tale seggiolina, di facile trasporto, e che serviva ai pastori per sedersi durante la mungitura delle pecore, è quasi scomparsa dall'uso, perchè si osservò che, se giungeva a bagnarsi, pesava invece enormemente. È stata sostituita dalla *chianchètta*, seggiolina tutta di legno, e, al pari della prima, bassa e senza spalliera, come le sedie del Ceylan (Salmon, *op. cit.*, Del *Ceylan*, Tom. IV, Cap. II, p. 394).

⁷⁾ *Ballarone*, accrescitivo di ballo; gran ballo, ma più propriamente *giro tondo*, che è la danza primitiva, la più antica del mondo (Egizi, *Le origini della storia*, Firenze, Seeber, 1913, p. 55).

⁸⁾ *Levar la canzone*, per interrompere ciò che si sta facendo. (Davanzati, *Annali di Tacito*, Firenze, Neri, 1637, p. 428).

⁹⁾ *Arrivare* per giungere (Dante, *Infer.* XXIV, vers. 72).

¹⁰⁾ *Da vacante*, libere, senza possessore, cioè giovinette non maritate (Vedi nota 10. della I Stanza).

¹¹⁾ *Lat. Vocuus.*

¹²⁾ *Infilata*, messe in fila. È certamente reminiscenza del *Camillus*, che portava gli utensili della sposa.

Mariè de Luretucco può purtâva
cierte panno de ljette e du' rejiera;
Sciuscia de Pescetielle ¹⁾ appriésse jâva
che quattre moute ²⁾ ugnôve e du' mantère;
può Pacella ³⁾ de lla Codacchiola ⁴⁾
purtâva du' bbenchiâe e siè lenzuola.

XXV.

Dapuò la fîjia vô de Sciusciarèlla ⁵⁾
che 'nu bbièzzê canîstro ⁶⁾ 'nurdènôte ⁷⁾,
che trè cammîscio fâtte a pretuzèlla ⁸⁾
e quattre che âu smièruze 'ncantôte ⁹⁾.
La fîjia dapuò vô de Farenèlla ¹⁰⁾
che cierte fasce ngnôve arracamôte ¹¹⁾;
la nepaute de Santa Carapôce ¹²⁾
'na crôita ¹³⁾ e 'na crupètta de vanuôce ¹⁴⁾.

XXVI.

E la fîjia de Pèppe de Paviènte ¹⁵⁾
jâva che dièce pôra de chezètte,
'na crupètta de panno liènte liènte ¹⁶⁾,
siè muccatèure ¹⁷⁾ e sètte chezunètte ¹⁸⁾.
Purtâva la nepaute d' Arijènte ¹⁹⁾
du' pôra de štuvôla vècchie e vrètte ²⁰⁾;

Maria di Loretuccio poi portava
certi panni da letto e due orighieri,
Sciuscita di Piscitelli appresso andava
con quattro coperte nuove e due grembiati,
poi Pacella della Codacchiola
portava due pancali e sei lenzuola.

XXV.

Di poi la figlia va di Sciusciarèlla
con un bel canestro inordinato,
con tre camicie fatte a pietruzzole
e quattro col reverso piegato.
La figlia di poi va di Farenèlla
con certe fasce nuove ricamate;
la nipote di Santa Carapace
una coltre e una coperta di bambagia.

XXVI.

E la figlia di Giuseppe di Pavento
andava con dieci paia di calzette,
una coverta di panno lento lento,
sei moccichini e sette calzonetti.
Portava la nipote d' Arijènte
due paia di stivali vecchi e bretti;

¹⁾ Cognome tuttora esistente.

²⁾ I *mantî* e le *manle* scannesi si distinguevano dalle altre coperte per essere assolutamente bianche.

³⁾ Giovanetta della famiglia Pace, cognome tuttora esistente.

⁴⁾ Rione della parte più bassa del paese, quasi ne fosse la coda.

⁵⁾ Soprannome.

⁶⁾ Fin dal secolo XVI, fra i beni dotati erano compresi quelli chiamati *bona canistralia* (Archivio dell' Annunziata di Sulmona, Fasc. 178, n. 1771) e consistevano in una certa quantità di canestri, entro i quali si portava in casa dello sposo il corredo della sposa. Quanto più ricco era il corredo, tanto più rilevante era il numero di essi. (Vedi *Contratti Matrimoniali* nell' Archivio Comunale di Scanno, Fasc. III, n. 21 e 23; e *Archivio Parocchiale* dello stesso paese, Fasc. I, n. 21 e 22).

⁷⁾ *Inordinato*, cioè bene in ordine, come abbiamo visto e come vedremo anche in seguito.

⁸⁾ Col davanti del petto ricamato a scacchi.

⁹⁾ Col colletto rovesciato. Sono le camicie per lo sposo. La donna indiana, come la russa, tessava e cuciva una o più camicie per lo sposo, affinché avesse prova tangibile della sua abilità (De Gubernatis, *Op. cit.* Lib. I, Cap. XV, p. 96). L'uso è conservato a Scanno. Parimenti la donna scannese conserva l'uso germanico e russo di indossare, il dì delle nozze, abiti nuovi forniti dallo sposo, per dimostrare che egli è diventato suo padrone. E si noti che parecchi oggetti di vestiario, in questo corredo, erano in numero di sette (Stanz. XXIII, XXV, XXVI). Per rendersene ragione è a sapersi che il corredo scannese, a seconda dello stato economico degli sposi, era *a sette* o *a dieci*; cioè che tutti, o quasi tutti gli oggetti, a seconda dello stato economico degli sposi, erano in numero di sette o di dieci (Torcia, *Op. cit.*, p. 130).

¹⁰⁾ Della locale famiglia Farina.

¹¹⁾ Sono le fasce con cui avvolgevano i bambini appena nati.

¹²⁾ *Crôita*, coltre (Finamore, *Vocab. cit.* p. 171). Essa era propriamente una coverta di lana rossa orlata di nero.

¹³⁾ Ossia: *imbottita*.

¹⁴⁾ *Lento*, contrario di *tirato* (Ariosto, *Orlando Furioso*, Venezia, Valfriso, 1603, Cant. XXIII, st. 72).

¹⁵⁾ Dal francese *mouchoir*, fazzoletto.

¹⁶⁾ Sottocalzoni, ossia *mutande*.

¹⁷⁾ *Brette*, in cattivo stato, oppure sudice (Pulci, *Morgante Maggiore*, Firenze, 1732, Cant. XXIII, st. 47).

e la fìjia d' Andràja, zu sartàure, ¹⁾
du' purtière ²⁾ e 'nu mánate de chelàure ³⁾.

XXVII.

E Pezzangrìlla ⁴⁾ de Palma de Chéina ⁵⁾
menàiva appriésse che 'na concaplóna ⁶⁾
chiàina, cucrumuzzòta ⁶⁾ de faréina
e d' óva mésse sàupra 'na cuntóna ⁷⁾:
ma la sóre, ch' ha nóme Cataréina,
la 'neuntrète e ce disse 'ndà 'na cóna ⁸⁾:
' Stive ferúta ⁹⁾ 'n tèssta? ¹⁰⁾ Eh! fúss'accéise
' chi 'n còpe mísse t' hò tutte 'ssu péise! »

XXVIII.

Ma Pezzangrìlla, che ce stò 'ncagnòta
che la sóre, decétte, cuéita cuéita:
' Ar, ví' che bbò da mí 'sta ssartucchiòta ¹¹⁾,
' che n' n me pó scialpíje ¹²⁾ e m' ha 'sta
[péita! » ¹³⁾
Ma 'nda ce fò 'na zégna alluntanòta,
ce 'ncuntrète a passò la Repuléita ⁴⁾:
' N' n sé? » ce disse, « ca la sóre májje
' m' ha avéuta péita, e n' n me pó vedàjje?! »

e la fìglia di Andrea, il sartore,
due portiere e una coverta di colo.

XXVII.

E Pizzangrilla di Palma di China
veniva appresso con una concapiana
piena, rigonfia di farina
e di uova messe sopra una quindicina:
ma la sorella, che ha nome Caterina
la incontrò e le disse come una cagna:
' Stavi ferita in testa? Eh! fosse ucciso
' chi in capo messo ti ha tutto coteslo peso! »

XXVIII.

Ma Pezzangrilla, che le sta in cagnesco
con la sorella, disse, cheta cheta:
' Su, vedi che vuol da me questa intrigante,
' che non mi può sopportare e m' ha questa
[pietà! »
Ma come si fu un poco allontanata,
s' incontrò a passare la Repulita:
' Non sai? » le disse « che la sorella mia
' m' ha avuto pietà e non mi può vedere?! »

¹⁾ Sartore per sarto (Dante, *Infer.* XV, 21; e *Parad.* XXXII, 140).

²⁾ Portiere, tende per usi (Lippi, *Malmantile* cit. Cant. VIII, St. 14).

³⁾ Di colore, ossia colorata. È questa la prova che i mantì e le mante scannesì erano assolutamente bianchi.

⁴⁾ Soprannome.

⁵⁾ Recipiente di rame con larga apertura e molto piatto.

⁶⁾ Cucrumuzzòta, rigonfia a forma di cucuzzolo. Forse cucuzzolata.

⁷⁾ Quintana, per indicare tre gruppi di cinque. I matrimoni scannesì non si celebravano che di domenica, considerato giorno particolarmente propizio. Nella prima settimana dopo le nozze, che per gli sposi rappresentava la breve luna di miele, la sposa, a differenza di quella indiana che non usciva prima dei dieci giorni, rimaneva in casa sette giorni, secondo il costume russo, e non tornava ad uscire che la domenica successiva agli sponsali, e con un nuovo corteo, per andare primieramente a messa, all'uopo celebrata. Quindi i genitori della sposa, tra i regali che facevano ai nuovi coniugi, aggiungevano sempre una certa quantità di farina, uova, semolino e un prosciutto, affinché ne facessero cialde nuziali. Sono simboli dello spargimento del grano, riso, farro (augurii di fecondità), che i Romani facevano nei sacrificii dei tori e di altri animali fecondatori. E grano a piene mani si spargeva nelle cerimonie nuziali indiane e latine, affinché la sposa diventasse feconda (De Gubernatis, *Op. cit.* Lib. II, Cap. XII, p. 155; e Cap. XIII, p. 156).

⁸⁾ Come un cane, ossia con alte grida (Dante, *Inf.*, Canto XXXIII, vers. 20).

⁹⁾ Ferúta per ferita (Dante, *Rime*, Firenze. Giunti, 1527, p. 31).

¹⁰⁾ Testa o capo per cervello (Segretario Fiorentino, *Clizia*, Firenze, 1537, Att. I, Scen. III); quindi *Star ferito in testa* vale essere uscito di senno.

¹¹⁾ Spieghiamo l'origine della parola. Anticamente i sarti e le sarte, meglio che tagliare e cucire gli abiti in casa propria, si recavano, ad un tanto al giorno, in quelle dei clienti. Così avevano agio di venire a cognizione anche dei più segreti affari delle famiglie, e spesso quello che apprendevano da una riferivano all'altra. Per questi intriganti, e pel mestiere esercitato, si crearono i nomi di *Sarturicchie*, se maschi, e *Ssartucchiòte*, se femmine.

¹²⁾ Soffrire, sopportare. Di questo verbo dialettale non c'è stato possibile trovare l'etimologia.

¹³⁾ È il *piéta* di Dante, nel senso di compassione (*Inf. cant.* VII, ver. 97 e canto XXVI, ver. 94).

Ngé
purtàit
quàttre
du' tu
ma, p
còrre
e tánt
ce dò

Ma
i' tra
ca cel
ce fer
' Scí,
' né t
' Ar!
' ca l

E I
purtàit
che ce
zu cu
e la f
plecòt
quàttre
de lóit

tempo
1:03,

Giorno
N. 3);

perchè
ciascu
ma, ci
XXXI

Ngécca, l' útéma figlia de Cannàune ¹⁾,
 purtâiva a 'na tascúccia abburretôte
 quâttre cruitâcce ²⁾ ngnóve e 'nu celàune ³⁾,
 du' tuechéze ⁴⁾ e tré frânge arracamôte;
 ma, pe' retrapassôje ⁵⁾ la Cantàune ¹⁾,
 còrre che n' n pó echiú retrè zu flôte ⁶⁾;
 e tante còrre, e tante s'ajjutétte,
 ce dô 'na mâcechia 'ngánna ⁷⁾ e la passétte.

XXX.

Ma Núnzia, la pruvèlla, che bulâiva
 i' tra le préime, ce splacétte ⁸⁾ assèje
 ca echiú 'nènte Cannàune ce mettâiva;
 ce fermétte 'na ciéca e pó gredèje:
 « Séi, ca i' 'nènte a mi je me tuccâiva ⁹⁾,
 « né trapassô' féu me duvive mèje!
 « Ar! sù' che déice a te? N' n me cunúscce
 « ca la nepâute só' de' Colarúscce? » ¹⁰⁾

XXXI.

E Inámma de Còla, zu crapòre,
 purtâiva pe' zu ljette 'nu pajiaéce ¹¹⁾,
 che ce z' avâiva ngnéite a zu pajiore
 zu eusténe ¹²⁾, Vetille Vraddenâcce ¹³⁾;
 e la fíjia de Pèppe, zu furnóre,
 plecôte a 'nu canístre, 'nu plumâcce ¹⁴⁾,
 quâttre pènne de ljette e du rejéra
 de lóna che pezzítte ¹⁵⁾ de manéra ¹⁵⁾.

Francesca, l' útlima figlia di Cannone,
 portava a una taschetta avvoltate
 quattro coltrette nuove e un celone,
 due legacce e tre frange ricamate;
 ma per oltrepassare la Cantone,
 corre che non può più ribarrare il fiato;
 e tanto corre, e tanto si aiudò,
 le dà un maschio inganno e la passò.

XXX.

Ma Núnzia, la poverella, che voleva
 ire tra le prime, si spiacque assai
 che più innanzi (la) Cannone si metteva,
 si fermò un poco e poi gridò:
 « Sì, che ire innanzi a me mi toccava
 « né ripassare tu mi dovevi mai!
 « Olà, sai che dico a te? Non mi conosci
 « che la nipote sono dei Colarossi?»

XXXI.

E Giovanna di Nicola, il capraio,
 portava per il letto un pagliericcio,
 che glielo aveva empilo al pagliaio
 lo stalliere, Vttillo Berardinaccio;
 e la figlia di Giuseppe, il fornaiò,
 piegato in un canestro, un piumaccio,
 quattro panni da letto e due origlieri
 di lana con pizzitti di maniera.

¹⁾ Soprannome.

²⁾ Piccole coperte di lana rossa o nera per lettini, oggi dette *cupertòle*. Sdegnando le donne, in tempo di pioggia, di portare ombrelli, si servivano di esse per coprirsi il capo e le spalle.

³⁾ Tappeto intessuto con strisce di panno di diversi colori (**Salviati**, *La Spina*, Firenze, Giunti, 1703, Att. I, sc. III).

⁴⁾ Giarrettiere ricamate, che si avvolgevano più volte intorno alla gamba. Forse da *turchesche*.

⁵⁾ Oltrepassare di nuovo.

⁶⁾ *Fiato* per respiro; ma qui, proprio per *riaversi* (**Buonarroti**, *La Fiera*, Firenze, Tartini, 1726, Giornata I, Atto II, Scena II).

⁷⁾ *Maschio* per *grande* (**Crescenzi**, *Trattato di Agricoltura*, Firenze, Giunti, 1605, Lib. I, Cap. VIII, N. 3); travisato così: 'na mâcechia 'ngánna.

⁸⁾ *Spiacere* per *dispiacere* (**Dante**, *Inf.*, X, 136, e XI, 26).

⁹⁾ *Toccare* per *spettare* (**Boccaccio**, *Decam.* Nov. X e LVII).

¹⁰⁾ Siamo grati al poeta dell'onorevole menzione che egli fa, con questa frase, dei nostri antenati; perchè colei che disponeva l'ordine di questo corteo, aveva sempre riguardo alla posizione sociale di ciascuna zitella. Non era quindi difficile che costoro venissero talvolta ad aspre parole tra loro. L'ultima, cioè colei che chiudeva il corteo, doveva essere una maritata di fresco, come si rileverà nella stanza XXXIV; alla quale donna seguiva immediatamente la madre dello sposo.

¹¹⁾ Il letto, presso i Romani, faceva parte integrante del corredo dotale (**Cicerone**, *Pro Cluentio*).

¹²⁾ *Stalliere*, forse dal latino *custos*, custode.

¹³⁾ *Fumaccio* o *pimaccio* (**Arrighetto**, *Trattato della Fortuna*, Firenze, Manni, 1730, p. 30).

¹⁴⁾ *Pizzitti*, diminutivo di pizzi, merletti.

¹⁵⁾ *Di maniera*, di qualità ottima (**Borghini**, *Il Riposo*, Firenze, Marescotti, 1584, Alleg. 159).

Margarèta de Cicco de Marrille ¹⁾
 purtâva la catâina ²⁾ e la fressâura ³⁾,
 la vrôcca ⁴⁾, zu murtôle e zu pestille,
 la cónca ⁵⁾, zu maniére ⁶⁾ e la chettâura ⁷⁾.
 La fîjia de Bbennènzie de Ille
 'nu puizenétte ⁸⁾ nguóve e la rasâura ⁹⁾,
 zu tréspeze, zu vrúnze ¹⁰⁾ e la palôlla,
 'na cucchiôra ¹¹⁾ de rôme e 'na tijèlla.

XXXIII.

La fîjia de Petruccio, zu scazzéuse ¹²⁾,
 purtâva de cucchiôra 'na 'nfelôta ¹³⁾,
 zu guinneze ¹⁴⁾, z' aspône ¹⁵⁾ e, che 'nu féuse,
 la chenôcchia a tre còrpa lavorôta ¹⁶⁾.
 Quèlla zetèlla grassa ¹⁷⁾ de Caréuse ¹⁸⁾
 purtâva du' tiône ¹⁹⁾ e 'na pegnôta,
 sié plâtta plône pénte ²⁰⁾ e zu catéine,
 du' scudèlle de Vúsce e du' d' Arpéine ²¹⁾.

Margherita di Francesco di Marrillo
 portava la catena e la padella,
 lo spiede, il mortaio e il pestello,
 la conca, il romaiolo, e il caldaio.
 La figlia di Venanzio di Illo
 una padella nuova e la rasiera,
 il trespolo, il bronzo e la palette,
 un cucchiaino di rame e una tegghia.

XXXIII.

La figlia di Pietruccio, il cisposo,
 portava di cucchiaini un' infilata,
 il bindolo, l'aspone e, con un fuso,
 la conocchia a tre corpi lavorata.
 Quella zitella grassa di Carosi
 portava due legami e una pignatta,
 sei piatti piani pinti e il catino,
 due scodelle di Bussi e due di Arpino.

¹⁾ Soprannome.

²⁾ Catena da camino, alla quale si sospende il caldaio sul fuoco.

³⁾ Da *friggere, friggitoia*. Latino *Fruxorium*.

⁴⁾ Dal francese *broche*, schidione.

⁵⁾ Vaso di rame della capacità di 20 a 30 litri per tenervi acqua (Finamore, *Vocab. cit.* p. 171).

⁶⁾ Da *mano*. Romaiolo grande e fondo per prender acqua dalla conca (Finamore, *Vocab. cit.* p. 211).

⁷⁾ Dal latino *chultra*, caldaio.

⁸⁾ Padella a tre piedi fissi. Dal latino *pullarius*, con suffisso del diminutivo (Pansa, *Saggio di uno studio ecc.*, cit. p. 34).

⁹⁾ *Radimadia*.

¹⁰⁾ Piccolo paiuolo di bronzo, che per lo più si usava nel fare le tinte per la lana o per i panni.

¹¹⁾ Cucchiaino di rame bucherellato o mestola per dischiomare.

¹²⁾ Dal francese *chassieux*.

¹³⁾ *Infilata* qui è nel senso di grande quantità.

¹⁴⁾ *Arcolajo*, e propriamente quello per filare la lana, oggi detto *mancane* (argano).

¹⁵⁾ Accrescitivo di *aspo*; aspo grande, anch'esso per la lana.

¹⁶⁾ *Conocchia*, forma diminutiva del latino *colus*, rócca; a tre còrpa lavorôta, con tre enfiature nella canna. Con essa s' intrecciavano lacci di diversi colori. Come accennammo nella nota 11^a della stanza XXII, nell'antica Roma gli utensili della sposa venivano portati in casa dello sposo da giovinetti imberbi, che dicevansi *camilli* (Varrone, *De Leg.* VII, 34). Fra gli utensili era parte principale la rócca col fuso (Plinio, *Lib. VIII*, 48) col relativo fusaiuolo (in dialetto *verttechie*, dal latino *verticellus*). La conocchia era simbolo del lavoro a cui la donna doveva dedicarsi.

¹⁷⁾ *Grassa* per pingue. (Boccaccio, *Decam.* Nov. 49 e 54).

¹⁸⁾ Cognome.

¹⁹⁾ Dal greco Τηγάριον.

²⁰⁾ *Pinte* per dipinte (Dante, *Purg.* XXVIII, 42 e *Parad.* XXXIII, 131).

²¹⁾ Bussi, borgata in provincia dell'Aquila; Arpino, cittadetta in quella di Caserta. Le fabbriche di stoviglie smaltate di Bussi e di Arpino erano tra le più in voga nelle nostre contrade. Quella di Bussi fu fondata circa il 1713 da Francescantonio Saverio Grue di Castelli in provincia di Teramo; il quale Francescantonio Saverio non dee confondersi col suo antenato Francesco Saverio, l'illustre artefice che nel suo paese nativo aveva nell'arte della maiolica raggiunta la perfezione sin dal 1660. (Rosa, *Notizie storiche delle maioliche dei Castelli*, Napoli, 1857). La fabbrica di Arpino, che esiste tuttora, benchè di minor conto, fu fondata da Pasquale Palma verso le ultime decadi del 1600 e fu sempre gestita dalla famiglia di lui. Questa famiglia, perchè forniva la città e i dintorni delle cosiddette *canne*, ossia anfore per attingere acqua, fu soprannominata dei *Cannadari*. Pasquale Palma, *cannadaro*, specialista nel dipingere i piatti, morì nel 1740, (Archivio Parrocchiale di Arpino, Reg. dei Morti), e i suoi lavori ebbero

Che
 l'âtea
 che ha
 e té
 partâ
 'nu ta
 e a il
 de sin

Ma
 la sòc
 zu zé
 e ce
 La pi
 e déi
 e che
 e ca

Re
 e ca
 e Hi
 e che
 e Pu
 e m'

pregi
 zie fo
 Nel l
 fabbr
 città,
 si ser
 chius
 Tulli

nodi

prov

Che 'na còscena ¹⁾ gròssa che la spòra ²⁾
l'átema a tütte jàiva Carmenèlla,
che ha quize de lla Villa ³⁾ ed é furnòra,
e té' la còsa 'ncima a lla Spannèlla ⁴⁾;
portàiva quattre flàsche e 'na granòra,
'nu tajatèure ⁵⁾ che 'na platanèlla ⁶⁾;
e a lla còscena stàiva sàupra a tutte
de simmuza 'nu plátte e 'nu presútte ⁷⁾.

XXXV.

Ma quànne, salutènne tutte quènte,
la sòcera de Nánne fó trasciùta ⁸⁾,
zu zéite, alliégre, ce rescètte ⁹⁾ 'nnènte
e ce disse: « Mamma, bbemmenèuta! »
La píja a mmène ¹⁰⁾ e ce l'ascéide accante
e déice: « Che d'è ¹¹⁾ che sscí' bbenèuta
e che tutta 'ssa rubbàccia? ¹²⁾ E n' n me siénte
« ca fíjiate ¹³⁾ vulàiva sènza niénte? » ¹⁴⁾.

XXXVI.

Respónne la vecchiàccia: « Státte cuéite,
« ca l'ájje lúta dò' la lebertète ¹⁵⁾.
« Hí' n' n bbuóijje che téu, che sscí' maréite
« che zu tiémpe n' n ce déice: štátte arréte! ¹⁶⁾
« Puó che zu fíjje méje ce n' é sscéite ¹⁷⁾
« m'ájje fátte zu cúnte che le déte;

Con un paniere grosso col cercine
ultima a tutte andava Carminella,
che ha quello della Villa ed è fornata,
e tiene la casa in cima alla Spannèlla;
portava quattro fiaschi e una granata,
un tagliatoio con un tagliere;
e sul paniere stava sopra a tutto
di semola un piatto e un prosciutto.

XXXV.

Ma quando, salutando tutti quanti,
la suocera di Nando fu entrata,
lo sposo, allegro, le riuscì innanzi
e le disse: « Mamma, benvenuta! »
La piglia a mano e se la siede accanto
e dice: « Che c'è che sei venuta
« con tutta colesla robaccia? E non mi senti
« che figliuolta volevo senza niente? »

XXXVI.

Risponde la vecchiaccia: « Statti cheto,
« perché le ho voluta dare la libertade.
« Io non voglio che tu, che sei marito,
« col tempo non le dici: statti indietro!
« Dopo che il figlio mio se n'è uscito
« mi son fatto il conto con le dita.

pregio e valore, come da lettere commendatizie, specie dei Borboni, conservate dalla discendenza (Notizie forniteci dal Reverendo D. Nicola Ricci di Popoli, residente in Arpino, che vivamente ringraziamo). Nel 1868 il cavaliere Arduino Visocchi, ad incitamento del signor Tito Ristori veneziano, aprì un'altra fabbrica di stoviglie fuori le mura di Arpino, nella località detta dei Cappuccini, e cioè a nord-est della città, sotto la direzione del signor Giovanni Masini di Bologna e con operai di Romagna. Tale fabbrica si serviva del marmo da Carrara e dell'argilla da Schio; ma, malamente amministrata, decadde e fu chiusa nel 1885. (Dobbiamo queste notizie alla cortesia del chiaro professore Luigi Venturini del liceo Tulliano di Arpino, al quale da queste pagine rendiamo pubblico ringraziamento).

¹⁾ Paniera formata da un cerchio di legno, sopra un fondo di sottili assicelle; il tutto fermato da nodi (punte) fatti con nastri di legno. Dal greco *κόσκινον* (*Finamore*, *Vocab. cit.* p. 172).

²⁾ Dal greco *βάρος* (peso) e *sub* (sotto). Voce ibrida.

³⁾ Cioè: che ha (per marito) quell' (uomo) di Villalago. Villalago è un piccolo paese della stessa provincia dell'Aquila, a circa sei chilometri da Scanno.

⁴⁾ Rione di Scanno.

⁵⁾ Coltello molto largo per tagliare la pasta.

⁶⁾ Vassoio di legno su cui si mondano le biade. Dal latino *plathanum* (*Calepino*, Part. II).

⁷⁾ Vedi nota 7 della Stanza XXVII. *Simmuza*, dal latino *simila*.

⁸⁾ Dal latino *trasire*, entrare (*Pansa*, *Op. cit.* p. 57).

⁹⁾ *Riuscire* per uscire (*Boccaccio*, *Decam. cit.* Nov. 68).

¹⁰⁾ A mano invece di *per mano* (*Ariosto*, *Orlando Furioso*, cit. Cant. XXIII, St. 18, e XXIX, 70).

¹¹⁾ *Che d'è*, dal latino *quid est*.

¹²⁾ *Robaccia* è detto, non per cattiva qualità, ma per grande quantità.

¹³⁾ *Figliuolta* per tua figlia (*Lorenzo de' Medici*, *Canzoni e ballo*, Firenze, Sermartelli, 1568, *Canz. XXIII*).

¹⁴⁾ Cioè: senza dote nè corredo dotale.

¹⁵⁾ *Libertà* per disponibilità di ogni cosa della nuova famiglia.

¹⁶⁾ *Starsi indietro*, per non esser padrona di nulla, non avendo nulla portato in casa.

¹⁷⁾ *Se n'è uscito di casa per aver presa moglie e formata famiglia a sé in altra abitazione.*

« o, jèla, 'ndà 'mpiccàta sò' remmòsa ¹⁾
 « pe' darrète ònne còmède de còsa ».

XXXVII.

Fàtce nunenì d' Avèrsa ²⁾ àu nutòre,
 àu jùdece a' cuntràtto da Frattùra ³⁾,
 ca de Nàunne la sòvera vò' fòre
 pe' lla dódda du' vièrge ⁴⁾ de screttùra ⁵⁾;
 equìze de Scàunne u' n' ài vò' chiamòre,
 ca so' na zégna trèto ⁶⁾ de matùra:
 štìerne pe' tostemònio a' àu cuntràtto
 Vacuèce, Mástro Licche e Pèppe Mátte ⁷⁾.

XXXVIII.

Ma pe' fò' na bballòta sulamònte,
 ca cchiù n' u' pò resiste Santacchiàunne ⁸⁾,
 e-i-arrizza, e può ce ficca tra la jènte
 e ce remòira ⁹⁾ chinda a' nu' padune:
 « Sòna, cumpàgne, sòna 'ssu strumiònte »,
 decòtte a Núnzie Sànte de Marcàunne ¹⁰⁾;
 può fàtce pe' la càmbra ¹¹⁾ du' sghemmitte
 ed a bballò' caccòtte ¹²⁾ Cuculitte ¹³⁾.

XXXIX.

Accuòste accuòste a Núnzie de lla Villa ¹⁴⁾
 la nepàute ce stèa de Pizzacàlla ¹⁵⁾,
 che ce revòira ¹⁶⁾ e dèice a Pezzangrilla ¹⁷⁾;
 « Aré, cummòre! Arrizzate, vò e bballa,

« e, aré, come impiccata con rimasta
 « per darti ogni comodità di casa ».

XXXVII.

*Fecce venire da Anversa il notaio,
 il giudice a' contratti da Frattura,
 perchè di Nando la suocera vuol fare
 per la dote due righe di scrittura,
 quelli di Scanno non li vuol chiamare,
 perchè sono un po' tirati per natura
 stettero per testimoni al contratto
 Vacuccio, Mastro Licca e Giuseppe Matteo.*

XXXVIII.

*Ma per fare una ballata solamente,
 che più non può resistere Santacchione,
 si alza, e poi si ficca tra la gente,
 e si rimira come un pavone:
 « Suona, compagno, suona questo strumento »,
 disse a Nunzio Sante di Marcone;
 poi fece per la camera due sgambetti
 e a ballare cacciò Cuculitto.*

XXXIX.

*Accosto accosto a Nunzio della Villa
 la nipote ci stava di Pizzacalla,
 che si rivolla e dice a Pezzangrilla:
 « Olà, commare! alzati, va e balla,*

¹⁾ Restare o rimanere come un impiccato, vale restare o rimanere senza più alcuna cosa.
²⁾ Anversa, borgata della provincia dell' Aquila, molto vicina a Scanno.
³⁾ Paesello vicinissimo, anzi frazione di Scanno, oggi quasi distrutto dal terremoto del 13 gennaio 1915.
⁴⁾ Versi per righe.
⁵⁾ Capitoli matrimoniali.
⁶⁾ Esser tirato, chiedere una troppo alta mercede dell' opera propria (Canti Carnascialeschi, Firenze, Torrentino, 1559, pp. 206 a 297).
⁷⁾ Soprannome.
⁸⁾ Soprannome. Era, come vedremo, il maestrucolo di sala, colui che ordinava le coppie.
⁹⁾ Rimirarsi, compiacersi di sé.
¹⁰⁾ Dal provenzale *cambrà*, camera (Pansa, Op. cit. p. VII).
¹¹⁾ Cacciare, trarre fuori con forza (Boccaccio, Decam. Nov. 48, 81). Tra i primi costumi umani, e specialmente nelle *Primavera Sacre* (Vedine descrizione ne *Le Origini della Storia*, cit. del P. Davide Egizi, pp. 36 a 57), dopo che i giovani avevano compita la cerimonia degli sponsali e avevano insieme mangiata la loro parte del giovinco sacro immolato agli Iddii, era anche quello di incominciare le danze col caratteristico *giro londo* (Virgilio, *Aeneis*, I, v. 744, 750; Pesto, alla parola *corolla*). Fosse il saltarello scannese, nel quale le coppie girano intorno alla stanza, e a cui si dà principio dopo il banchetto nuziale, una reminiscenza di quella danza? Poichè tale pare che sia anche quella praticata ancor oggi dagli albanesi in occasione di sponsali, di feste, di guerra.
¹²⁾ È sempre Villalago, di cui sopra.
¹³⁾ Cognome ancora esistente.
¹⁴⁾ Rivoltarsi per rivolgersi, (Frà Iacopone da' Todì, *Poesie*, Venezia, 1617, Lib. I, Cant. 16).

« ca, se hi' ce vâjje, sòrdame ¹⁾ me strilla ²⁾,
 « equéla che c' è 'ngrassôta ³⁾ 'nda 'na pâlla!
 « Via, curre! Abbàlla, e bballarié hi' péure,
 « ma tiénghe sàupra zi revedetéure! » ⁴⁾

XL.

Ed Agnesélla a Cicce de Vegnôra
 pe' cumpàgna a zu balle puó ce dètte;
 a Zengariélla ⁵⁾, Rósa, la furnôra;
 dapuó Léna a Petrille ⁶⁾ cunsegnètte;
 all' úteme Vesciuótte ⁷⁾ ad Anna Chiôra,
 ed isse attuórne attuórne ce vuitètte;
 puó fò 'na caprióla tánta bèlla
 ed a zu bbàlle 'nmita Marijélla.

XLI.

Tra equéla cumpagnié bbèlla e fluréita ⁸⁾
 ce jètte a schiaffò' ⁹⁾ 'n miése Reccetèlla ¹⁰⁾
 ce cafólla ¹¹⁾ e dapuó vò, cuéita cuéita,
 a pijjé' pe' lla mène Marijélla:
 « Aré! vuójie abballòje che lla zéita!
 « N' n la vedàite quánne é recciarèlla? » ¹²⁾
 E mèntrè vò pe' fò zu bballaràune
 la fò 'ncuccó' ¹³⁾ la schéura ¹⁴⁾ a 'nu matàune.

XLII.

La vòjjeze retenáie ¹⁵⁾, ma n' n putètte,
 ca zu péde ce 'ncóntra ¹⁶⁾ a 'nu zuffitte;
 vò pe' zu recacció' ¹⁷⁾, ma ce chiurchiètte ¹⁸⁾
 quízu mancéime ¹⁹⁾ náu, ma quíze dritte ²⁰⁾;
 esi-addulurèje la zéita, che ggredètte:
 « Che te vjènga, cummóre, 'nu mmallitte! » ²¹⁾

« ché, se io ci vado, mia sorella mi strilla,
 « quella che s' è ingrassata come una palla!
 « Via, corri! Balla, e ballerei io pure,
 « ma tengo sopra i riveditori! ».

XL.

*E Agnesella a Francesco di Bugnara
 per compagna al ballo poi la dette;
 a Zingarello, Rosa, la fornaia;
 di poi Elena a Pietrillo consegnò;
 in ultimo Visciotto ad Anna Chiara,
 ed esso attorno attorno si voltò;
 poi fa una cavriola tanto bella
 e al ballo invita Mariella.*

XLI.

*Tra quella compagnia bella e fiorita
 si andò a cacciare in mezzo Riccitella,
 si fa largo e di poi va, cheta cheta,
 a prendere per la mano Mariella:
 « Olá! voglio ballare con la sposa!
 « Non la vedete quanto è ricciutella?
 E mentre va per fare il saltarello
 fa inciampare la misera a un mattone.*

XLII.

*La volle ritenere, ma non poté,
 perché il piede s' incontra a un fossetto;
 va per ritrarlo, ma si storse
 quello mancino no, ma quello dritto;
 s' addolorò la sposa, che gridò:
 « Che ti venga, commare, una maledizione!*

¹⁾ *Sòrdame*, quasi *sòrdima*, voce inesistente, ma che vale mia sorella. Fu certamente formata sul tipo di *fratèlmo*, per mio fratello, di cui vedi il **Boccaccio** (*Decam.* cit. Nov. 77).

²⁾ *Srillare* per rimproverare.

³⁾ *Impinguata*.

⁴⁾ *Riveditori* per censori (**Fioretti**, *Considerazioni* ecc.; Firenze, Padovani, 1586, p. 99).

⁵⁾ Soprannome.

⁶⁾ *Fiorita* per scelta (**Boccaccio**, *Laberinto d' Amore*. Firenze, Giunti, 1594, N. 320).

⁷⁾ *Schiaffarse*, cacciarsi in un posto con forza (**Finamore**, *Vocab.* cit. p. 265).

⁸⁾ *Cafullàrse*, ficcarsi tra la folla.

⁹⁾ Per *ricciutella*, e figuratamente per fresca, piena di vita e di giovinezza.

¹⁰⁾ *Inocciare*, dare nella cocca; ma nel dialetto: urtare in uno spigolo, cantonata, tacca.

¹¹⁾ Cioè *oscura*, nel senso di disgraziata, povera (**Petrarca**, *Canzoniere*, Lione, Rovillio, 1574, Son. 143).

Quindi l'esclamazione: *schéura májje!* povera me! me disgraziata!

¹²⁾ *Ritenere* per impedire di cadere (**Dante**, *Inf.* cant. XXVI, vers. 123).

¹³⁾ *Incontrare* in significato di capitare per caso (**Dante**, *Inf.* XXII, 32).

¹⁴⁾ *Ricacciare* per ritirare a sé.

¹⁵⁾ Da *storcere*, coniugato come verbo regolare; quindi *storcètte*, in luogo di *storse*.

¹⁶⁾ *Mancino* per sinistro (**Dante**, *Inf.* Cant. XXVI, vers. 126).

¹⁷⁾ *Dritto*, per destro (**Dante**, *Purg.* Cant. XIV, vers. 8).

¹⁸⁾ *Maledetto*, adoperato come sostantivo.

« Chi t'ha chiamôta? ¹⁾ E addô suô ita a scjje ²⁾,
« ca me zi štâiva a fô zi fette mîjje? ».

XLIII.

Nânne, che sênte lamentô la zéita,
ce fâice nênte tûtte arrabiôte ³⁾,
e quânne la vedette sculurêita
decette: « Scî' mmallitte zu peccôte! »
Plagne, zu puverielle, ca e-i-ha péita ⁴⁾,
vlastâima chi zu balle ha recacciôte ⁵⁾;
e, mênre ascôita ca zu péde é rûtte,
ce vâtte 'n piéte ⁶⁾ e ce sciureéina ⁷⁾ tutte.

XLIV.

La sôcera de Nânne, la meschéina,
zu miédeche e Dun Pèppe ⁸⁾ mána allâura
a chiamô' pe' 'na cîtuza ⁹⁾ vecéina ¹⁰⁾,
ca vedette ca štâiva lôche fâura.
Lâssa 'n trúnche ¹¹⁾ zu miédeche e caméina,
ma zu cerúseche n' n ze móve ancâura;
e quânne eqvéla cîtuza chiamette:
« Stâ 'nfadôte » ¹²⁾, la mójie respunnette.

XLV.

Sârta, che fitte ¹³⁾ dellegente é štôte,
sâjje a lla côsa de lla zéita e ddice:
« Per qual ragion m'avete voi chiamato?
« Che mai avvenne, se saper si lice? »
Respônne Nânne tûtte addulurâte:
« Vvî' che môle s'ha fâtte 'sta 'nfelice
« che m'è la mójie, che, puoch' é ¹⁴⁾, a zu balle
« zu péde ha rutte, ca z'ha misse 'n fâlle ».

« Chi t'ha chiamata? E di dove sei andata
[ad uscire,
« poichè me li stava a fare i fatti miei? ».

XLIII.

Nando, che sente lamentare la sposa,
si fece innanzi tutto incollerito,
e quando la vide scolorita
disse: « Sia maledetto il peccato! »
Piange, il poverello, perché ne ha pietà,
bestemmia chi il ballo ha inventato;
e, mentre ascolta che il piede è rotto,
si batte in petto e si contorce tutto.

XLIV.

La suocera di Nando, la meschina,
il medico e Don Giuseppe manda allora
a chiamare per una cittola vicina,
che vide che stava là fuori.
Lascia in tronco il medico e cammina,
ma il chirurgo non si muove ancora;
e quando quella cittola chiamò:
« Sta infaccendato », la moglie rispose.

XLV.

Sarra, che fitto diligente è stato,
sale alla casa della sposa e dice:

Risponde Nando tutto addolorato:
« Vedi che male s'ha fatto questa infelice
« che mi è la moglie, che, poco è, al ballo
« il piede ha rotto, perchè l'ha messo in fallo ».

¹⁾ Chi t'ha invitata al ballo?

²⁾ Di dove sei venuta?

³⁾ Stizzito, preso da ira violenta. Da arrabbiare, divenire rabbioso.

⁴⁾ Anche qui in luogo di compassione.

⁵⁾ Ricacciare, per mettere in uso.

⁶⁾ *Battersi in petto* è atto provocato da intenso dolore (Berni, *Orlando Innamorato*, Firenze, 1725, Cant. 17, St. 35).

⁷⁾ Anche questo termine deriva dal verbo *storcere*, ma qui è nel significato di contorcersi.

⁸⁾ Allude al dottor fisico Antonio Sarra di Scanno e al chirurgo Giuseppe Ubaldi di Chieti, ai quali era commessa la pubblica salute. L'autore del poemetto, nelle seguenti stanze, scherza con essi, approfittando della buona amicizia che li univa.

⁹⁾ *Cittola*, bambina, ragazza (Checchi, *Gl'Incantesimi*, Venezia, Giunti, 1585, Atto I, Scena 4). Dal greco *κίτρος*, fanciullo.

¹⁰⁾ Cioè del vicinato.

¹¹⁾ *In tronco*, ossia subito, immediatamente (Dante, *Inf.* IX, 14).

¹²⁾ *Infaccendato*, per affaccendato, occupato (Matteo Villani, *Storia* cit. Lib. XI, cap. 49).

¹³⁾ *Fitto*, per sempre, continuamente. *Star fitto addosso a chicchessia*, stargli sempre, continuamente d'attorno (Giovanni de' Bardi. *Discorso del Giuoco del Calcio*, Firenze, 1688, p. 23); e nel caso nostro *fitto diligente*, sempre diligente.

¹⁴⁾ È poco tempo, poco fa.

XLVI.

«Ntrattànne ce ne vé' Duu Pèppe e bbéde
 àu péde de lla sèlta e déice: « È questo
 il mal, dunque, così come si crede?
 « Credete pure a me, che sono onesto,
 « Date al concetto mio, sì, date fede,
 « ché il mal grave non è, non è molesto.
 « È l'osso un pò lussato ed in poch'ore
 « il duol farò svanire ed il dolore ».

XLVII.

« Piantar volete a questi una carota? »
 Sàrra decètte allàura: « Io non mi scaldo,
 « perchè la mia pazienza al mondo è nota,
 « nè, qual mi eredete, son di cervel caldo ».
 Respunnètte Palèrme ¹⁾: Eh, 'n' òlta vòta!
 « se po' sapé che bbuó', signó' Ubaldo?
 « máu tante e tante gréide, e bbi' che càusa! ²⁾
 « pechè, máu? Pe' guarì 'na pedecchiàusa! ³⁾

XLVIII.

« Dunque metter con me voi vi volete? »
 Ubàlde respunnètte arrabbjàto.
 « Fatevi avanti, amico, e poi vedrete
 « se l'osso rotto sia oppur lussato ».
 E Sàrra echiú gredènne: « Eh, via! », repéte,
 « è rotto l'osso, è rotto e fracassato;
 « la volete capir che cosa è questa,
 « ché tanto dura avete voi la testa? »

XLIX.

È Palèrme, che štàiva ascuitànne,
 gredènne disse, che 'na fàccia chiòrta: ⁴⁾
 « Che ve vijénga a lla plúcca zu malànne!
 « Se bbulàtte gredé' ⁵⁾ jète a lla Pòrta ⁶⁾ ».

XLVI.

*Frattanto se ne viene Don Giuseppe e vede
 il piede della sposa e dice:*

XLVII.

Sarra disse allora:

*Rispose Palermo: « Eh, un'altra volta!
 « Si può sapere che vuoi, Signor Ubaldo?
 « Ora tanto e tanto gridi, e vedi che cosa!
 « Perché, ora? Per guarire una pidocchiosa! »*

XLVIII.

Ubaldo rispose incollerito.

E Sarra più gridando: « Eh, via! », ripete,

XLIX.

*E Palèrme, che stava ascoltando,
 gridando disse, con una faccia storta:
 « Che vi venga alla parrucca il malanno!
 « Se volete gridare, andate alla Porta ».*

¹⁾ Soprannome. È il cugino dello sposo.

²⁾ Dal provenzale *causa*, cosa (*Pansa*, *Op. cit.* p. VIII).

³⁾ Questa frase non è detta per offesa; è, al contrario, un complimento di cattivo gusto, molto comune nel popolo.

⁴⁾ Con viso arcigno.

⁵⁾ Gridare per altercare.

⁶⁾ Cioè *oltre la Porta*, fuori dell'abitato, essendo allora il paese cinto da mura. Vi si accedeva per quattro ampie porte, edificate verso i quattro punti cardinali; perchè, nella fondazione di una antica città, le vie principali erano sempre due: il *decumano*, che andava da oriente ad occidente, e il *cardo*, che moveva da mezzodì a settentrione (*De Petra*, *Il Decumano Primo*, Napoli, 1897, p. 2). A capo di ciascuna di esse erano le porte di accesso. Di queste porte di Seanno non è rimasta che quella a mezzodì, detta *della Croce*; mentre quella a settentrione, detta *della Codacchiola* o di *Sant'Antonio*; quella di ponente, intitolata a *Santa Maria*, e quella ad oriente, denominata di *Paliano* o *Pagliaccio*, furono recentemente abbattute. Il nome di *Paliano* deve essersi originato da *Panis ara*, poichè è noto che Pane era

Ce mètte 'n miéze ¹⁾ e ce fa 'nnènte Nánne
e déice: « Via! parènte, puóche 'mpòrta!
« Sulamènte hi' vurrié' che la patróna ²⁾
« quánne echiù prima ³⁾ pòzza štíenga vóna! » ⁴⁾

L.

Era murzènte ⁵⁾. Dun Ilàrie avàiva
la gummarié sunòta ad Andrejóna ⁶⁾,
e Marijélla ciòppa ascéisa štàiva
a 'na priézzuda ⁷⁾ 'n tèrra plóna plóna ⁸⁾;
accánte accánte ad éssa ce sedàiva
la mámma sé', la sóre e la zijóna;
e ce decévane tutte zì pariente:
« Speràime, bbéne mi', che n' n scié niénte! »

LI.

Àura Dioméde e Pèppe de Mazzécca ⁹⁾
le cessévane ¹⁰⁾ arréte le pegnòte
se equacchéuna vedévane resécca,
la treppétta, precéise ¹¹⁾, e zu štufòte;
e Lillo ⁹⁾, Mástè Anzèlme e Mástè Lécca ⁹⁾
purtévane le plàtta e le pusòte;
e Chiénca ⁹⁾, Capuzzèlla ⁹⁾ e Premmavéra ⁹⁾
mettévanu zu pòne e le becchéra ¹²⁾.

LII.

La jènte cummetòta appuóche appuóche
a lla cámra davénte e-i-accuštète: ¹³⁾

*Si mette in mezzo e si fa avanti Nando
e dice: « Via! parente, poco importa!
« Solamente io vorrei che la padrona
« quanto più prima possa stia buona »!*

L.

*Era morente. Don Ilario aveva
l'avemmaria suonata ad Adriana,
e Mariella zoppa seduta stava
a una panchetta in terra piana piana;
accanto accanto ad essa le sedeva
la mamma sua, la sorella e la zia;
e le dicevano tutti i parenti:
« Speriamo, ben mio, che non sia niente! »*

LI.

*Ora Diomede e Giuseppe di Mazzecca
le tiravano indietro le pignatte
se qualcuna vedevano risecca,
la trippetta, preciso, e lo stufato;
e Lillo, Mastro Anselmo e Mastro Lecca
portavano i piatti e le posate;
e Chiénca, Capuzzella e Primavera
mettevano il pane e i bicchieri.*

LII.

*La gente convitata a poco a poco
alla camera di dentro si accostò:*

il dio dei Pascoli e dei pastori (*Pane Dum pecoris, veteres coluisse feruntur. Ovidio, Fasti, L. II*). È alla porta di Paliano che evidentemente allude il poeta quando fa dire da *Palèrme* che i due medici, se volevano altercare, potevano benissimo farlo fuori di essa, che era la più vicina alla casa degli sposi, senza disturbo degli altri.

¹⁾ *Meltersi in mezzo* per interporsi.

²⁾ *Patrona* per signora, colei che ha il dominio della casa. Quindi: padrona, signora, moglie.

³⁾ *Prima* per presto (**Davanzati**, *Annali di Tacito*, cit. L. VI, p. 113).

⁴⁾ *Buona* per bene.

⁵⁾ Sintesi bellissima, perchè quell'era morente (sottintendi il giorno) porta con sé anche l'idea di quiete, che, contrariamente alle abitudini cittadine, scende col tramonto sugli abitanti dei paesi di montagna. Il **Manzoni** nel *Cinque maggio* volendo rendere lo stesso concetto, scrisse: « al tacito morir d'un giorno ». Il *Dun Ilàrie* era Ilario d'Addezio, chierico e sacrista del tempo.

⁶⁾ Nell'antica chiesa parrocchiale di Scanno, intitolata alla Madonna di Loreto, c'era una campana col nome di *Adriana*. Con essa si suonava l'ora dell'alba, del mezzodì, del vespro e della avemmaria. Rotta, fu rifiuta e trasportata nell'attuale chiesa di Santa Maria della Valle, ove conserva lo stesso nome. Questa chiesa fu innalzata a matrice nel 1568 (**Tanturri**, *Monog. Scann.* cit. p. 115).

⁷⁾ *Priézzuda* o *Priézza*, panchetta di legno molto bassa. Dal latino *pergula*.

⁸⁾ *Piána* per bassa, che non si eleva da terra più di 25 centimetri. Dal provenzale *plana* (**Pansa**, *Op. cit.* p. VII).

⁹⁾ Soprannome.

¹⁰⁾ *Cessare* per allontanare (**Dante**, *Parad. Can. XXV*, vers. 133).

¹¹⁾ *Preciso* per precisamente, in modo speciale.

¹²⁾ Incomincia il banchetto nuziale.

¹³⁾ Cioè: dove era pronta la mensa. Era il vero banchetto di addio, di cui Virgilio nelle *Georgiche*.

stannârde ¹⁾ allâura e-i-asceddète a llûche ²⁾
 nu plâtte de presâtte ce grappette ³⁾.
 « Che d' é chéste che fié? Che te scié fuôche! ⁴⁾
 « Fa chiône ⁵⁾ », Máste Cicee ce decétte.
 « Soó equò mmenéute, che 'ssa fâccia bèlla ⁶⁾,
 « pe' reghirete tâtte le ggudèlla? ⁷⁾ »

LIII.

Mappièlle ¹⁾ e-i-affaccète ²⁾ a lla reentrôta ³⁾,
 ce vòtta e déice: « E quânte ce vulâte? ⁴⁾
 « Ê da 'n piézzè 'n âura ch' é suonata ⁵⁾,
 « perchè, cumpègne mí, n' n v' ascédâite? »
 Comenziârne a magnôje la fellôta ⁶⁾,
 so' ⁷⁾ Nânte la píjiâiva che lle dàita ⁸⁾;
 e, che equèle manâcce vrétte e grôsse,
 pejiâiva càrne e ce 'ngnuttâiva l' ôsse.

LIV.

'Nzieche ¹⁾ e-i-arrizza e gréida: « Allegramènte!
 « Che d' é che stâite tâtte chinda a méute?
 « Me pôre a me ch' a tâtta chésta jènte
 « le lénga da lla vòcca so' cadeute! »
 Chi ce vòtta a z' eméice e a zi periénte,
 amenghevièlle gréida: « A lla saléute! »
 E all' útème fâice Máste Fléice ²⁾
 coza saléute che n' n se po' déice ³⁾.

Stendardo allora si sedette a luogo
 un piatto di prosciutto si afferrò.
 « Che è questo che fai? Che ti sia fuoco!
 « Fa piano », Mastro Francesco gli disse.
 « Sei quà venuto, con coesta faccia bella,
 « per riempirti tutte le budella? »

LIII.

Mappiello si affacciò alla rientrata
 si volta e dice: E quanto ci volete?
 « È da un pezzo un' ora ch' è suonata,
 « perchè, compagni miei, non vi sedete? »
 Cominciarono a mangiare l' affettato,
 Sor Nando lo prendeva con le dita;
 e, con quelle manacce brette e grosse,
 prendeva carne e si inghiottiva le ossa.

LIV.

Ad un tratto si alza e grida: « Allegramente!
 « Che è che state tutti come muti?
 « Pare a me che a tutta questa gente
 « le lingue dalla bocca sono cadute! »
 Chi si volta agli amici e ai parenti,
 ogni persona grida: « Alla salute! »
 E all' ultimo fece Mastro Felice
 quel saluto che non si può dire.

¹⁾ Soprannome

²⁾ Luogo per posto.

³⁾ Dal francese *grappiller*, rubacchiare.

⁴⁾ Imprecazione che vale: *possa esserti fuoco nello stomaco ciò che mangi!*

⁵⁾ *Fa piano*, fa a tempo, senza fretta.

⁶⁾ *Bella* per senza vergogna.

⁷⁾ *Affacciarsi*, metter fuori la faccia per vedere (Firenzuola, *L'Asino d'oro* ecc. cit. p. 284).

⁸⁾ *Rientrata*, per entrata, ingresso.

⁹⁾ *E quanto ci valele a muovervi?*

¹⁰⁾ *Un' ora di notte*, che, secondo l'antica maniera di contar le ore, corrispondeva ad un'ora dopo l'imbrunire.

¹¹⁾ *L'affettato*, prosciutto o salame tagliato a fette, comune antipasto dei pranzi abruzzesi.

¹²⁾ *So' o sor*, signore. Qui è adoperato satiricamente. Dal provenzale *sor*.

¹³⁾ È noto che la forchetta non comparve in Italia prima del secolo XIV, e che nella stessa Venezia, salvo qualche rara eccezione, non venne usata comunemente prima del secolo XVI, perchè ritenuta un oggetto di lusso e di molle raffinatezza. E siccome nelle province meridionali, per tutto il medio evo ed oltre, non vi fu ombra di forchette (Bollettino di Storia Patria Anton Ludovico Antinori, Aquila, Santini, 1901, anno XIII, Punt. XXVI, pp. 95, 96), non sarà strano vedere in un paese di montagna allora quasi tagliato fuori dal consorzio civile, una persona del popolo, come il nostro sposo, servirsi, mangiando, ancora delle mani ai principii del 1700. Nè in Siria, nè in Persia si adoperarono mai cucchiari, forchette e coltelli (Sandron, op. cit. *Della Siria*, Vol. IV, Cap. XVIII, p. 295; e *Della Persia*, Vol. V, Cap. III, p. 47).

¹⁴⁾ *Improvvisamente* (Vedi nota 5 della stanza II).

¹⁵⁾ Uno dei convitati.

¹⁶⁾ Dovette essere un brindisi osceno, o un atto sconcio; ma non facci impressione, ché nell'antica Roma si faceva di peggio. Catullo (*In nuptias Juliae et Mantii*) ci parla della *procaz fescennina locutio* nei banchetti nuziali; e Varrone (*De Habitu Virginum*, 1720, p. 179) ci assicura che essa era comune anche ai suoi tempi.

Chínda la trippa ¹⁾ ce l'aviérne 'nghéita
de róbba equéla jènte cummetóta,
a fò la cráuce jàivane a lla zéita ²⁾,
ch'a 'na priézzuda štàiva repusòta:
accánte accánte ad éssa štéa la Repuléita ³⁾,
zu cúnte ce faciàiva de lla 'nròta ⁴⁾;
ca fàtte avéa 'nu mòre ⁵⁾ d'ariénte
e tra le cráuce e zu cunuscemiénte.

Flíppe a z'arruóije giò tèrza sunáiva ⁶⁾
tucchénne la campóna cu zu déite
quánne la jènte ce lecenzejàiva
da Marijélla ciòppa e da zu zéite.
Cardille ⁷⁾ e-i-arrezzétte da do' stàiva
e a tutte e du' decéite cuéite cuéite:
'Ar! n' n' ve viénga 'n còpe de šta 'n guèrra;
'e puzzòt' èsse sènte e viéchie 'n tèrra!'

Può e-i-arriizza, canténne, Voecammúlle ⁸⁾
e: 'Iemecénne ⁹⁾', déice a zi periénte:

*Come la trippa se l'ebbero empita
di roba quella gente convitata,
a far la croce andavano alla sposa,
che su una panchetta stava riposata:
accanto accanto ad essa stava la Ripulita
il conto le faceva dell'entrata;
perchè fatto aveva un mare d'argento
e tra le croci e il conoscimento.*

*Filippo all'orologio già terza suonava
toccando la campana col dito
quando la gente si licenziava
da Mariella zoppa e dallo sposo.
Cardillo si alzò da dove stava
e a tutti e due disse cheto cheto:
'Su! non vi venga in capo di stare in guerra;
'e possiat' essere santi e vecchi in terra!'*

*Poi si alza, cantando, Voecammúlle
e: 'Andiamocene', dice ai parenti:*

¹⁾ *Trippa* per pancia (Varchi, *Ercolano*, Firenze, Giunti, 1570, p. 64).

²⁾ Le persone che avevano assistito alla festa, nel licenziarsi dalla sposa, la quale per la circostanza si collocava vicino alla porta di uscita, erano tenute a farle un dono, sia in oggetti d'oro o di argento, sia in monete degli stessi metalli. Tale atto si diceva: *fare la croce alla sposa*, forse perchè una croce era quasi sempre incisa sul rovescio delle monete; oppure perchè, avendo noi già visto che il simbolo, il quale dominò tutta la civiltà d'Oriente e i primordii di Grecia e di Roma, era espresso spessissimo negli usi e nei costumi delle donne di Scanno, la moneta con la croce probabilmente diceva alla novella sposa che *ormai spariva dinanzi agli occhi di lei l'immagine del piacere, a rincontro di quello del dovere*; o, in altri termini: *esser giunto per lei il tempo di addossarsi la propria croce* (Tanturi, *Monog. Scanno*, cit. p. 121). Il regalo, invece, fatto dai congiunti dello sposo, andava sotto il nome di *riconoscimento*, e significava accettazione e compiacenza da parte loro verso la nuova parente. Anche a Scanno, come presso gli antichi Romani, la porta di casa degli sposi, nel dì delle nozze, veniva ornata di bende, fiori e rami verdeggianti, al pari di quella dei Greci, che secondo Plutarco, si abbelliva con rami di ulivo e d'alloro. In Turchia si mettevano davanti all'abitazione le cosiddette *palme nuziali*, che consistevano in rami colossali di alberi e di palmizii adorni di fiori, frutta, uccelli, nastri colorati ed altre gioielli preziosi. Erano simboli sulla cui primitiva significazione variamente opinarono gli orientalisti, e che i turchi ereditarono, con molte altre costumanze, dagli arabi, i quali, molto probabilmente, li trassero, alla loro volta, da nazioni più antiche (Poliorama Pittresco, Anno VIII, Napoli, 1857-58. N. 21, p. 167, alla nota).

³⁾ Soprannome.

⁴⁾ *Entrata* per introito, esazione (Boccaccio, *Decam.* Nov. 13)

⁵⁾ *Un mare* per grande quantità, grande abbondanza (Dante, *Parad.* Cant. I, ver. 113).

⁶⁾ Accanto alla chiesa di San Rocco esisteva la vecchia torre dell'orologio pubblico, abbattuta pochi anni or sono per la costruzione della strada rotabile Scanno-Villetta Barrea. Alla sommità della torre, come i due *mori* dei fratelli Rainaldi posti nel 1496 sull'orologio di Venezia, eravi una piccola figura umana di bronzo che aveva nella mano destra un martello, con cui percoteva la campana per il suono delle ore. A questa ridicola figura era stato dato il nome di *Filippo*, ma ne ignoriamo il perchè. Per il lungo uso o per rottura, del martello a Filippo non era rimasta che una parte del manico, in modo che, visto a distanza, sembrava proprio che la campana venisse appena *toccata* con un *dito*. A tre ore di notte quest'orologio sonava, per ben due volte, trentatré tocchi, e tal suono era contraddistinto col nome di *terza*.

⁷⁾ Parci veramente di ascoltare il *Licet ire* di Plauto (*Aul.* I, II, 15), cioè: *è giunta l'ora di andarsene*, poichè il rito è compiuto.

« Iéla che onnengheviélle c' é satúlle ¹⁾
 « cu zu cippe scartéteve zi diénte! ²⁾ »

A Marijélla Agnáisa de Caciúlle ³⁾

« i-accòsta e déice: « Aré, cummôre, siénte!

« N' n fò' che t' éntre 'n piétte equá

[magàgna! ⁴⁾

« Vuójiece sempre bbéne a lla cumpàgna! » ⁵⁾

« Ora che ogni persona s' é satolla

« con lo stecchino scalzatevi i denti! ».

A Mariella Agnese di Caciállo

si accosta e dice: « Olà, commare, senti!

« Non fare che ti entri in petto qualche

[magagna!

« Voglici sempre bene alla compagna! »



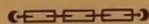
¹⁾ *Satollo* per sazio di checchessia (Dante, *Purg.* Cant. XXIV, v. 122; e *Par.* c. II, v. 12).

²⁾ Questa frase, per quanto possa sembrare naturale dopo una buona cena, aveva invece un senso tutto allegorico. Voleva dire cioè: *ora che siete ben sazi di avere invidiati gli sposi e rimirata la sposa, leccatevi le dita!* (*Voluptate colliquescere*). Altro esempio della *procaz fescennina locutio*, di cui alla nota 16 della stanza LIV.

³⁾ Soprannome.

⁴⁾ *Non fare che ti entri nell' animo qualche nuovo e colposo amore!*

⁵⁾ Presso il volgo, col nome di *compagna* vuolsi indicare anche il maschio, e propriamente il marito. Vi si sottintende forse la parola *anima*?



Fin qui la prima parte de « *Zu matremònie a 'z' éuse* ». Noi aggiungiamo che, il giorno seguente agli sponsali, i parenti di entrambi gli sposi si recavano da essi, ben per tempo, a salutarli e ad offrir loro altri regali, specialmente in pollame. Ivi, le due suocere, secondo l' uso dei semiti e degli egizii, procedevano alla visita del letto matrimoniale, e, mentre esse si facevano i reciproci rallegramenti, gli altri parenti venivano complimentati di confetture e di rosolii. In Grecia e in Russia vigeva la stessa usanza; anzi, si faceva qualche cosa di più manifesta pubblicità, e, tra l' altro, quella di spandere fuori della finestra le lenzuola del talamo, come in Persia (Salmon, *Op. cit.* Vol. V, Cap. VI, p. 398).

Dopo sette giorni dal dì delle nozze, nuova visita agli sposi; accompagnamento di essi in chiesa per la messa all' uopo celebrata, ritorno del corteo in casa, complimenti di dolciumi, nuovo ballonchio. La luna di miele tramontava.

PARTE SECONDA

I.

Giò sàiva 'ntrôte ¹⁾ márze quánne a Scánne
la cúnneža ²⁾ a lla zóca ³⁾ ce rappènne ⁴⁾,
e Marijélla jàiva 'nburdenánne ⁵⁾
le fàsce ⁶⁾ e le frundére ⁷⁾ che le péenne.
Bé' ssapàiva éssa, ca 'na vòita, Nánne
vizzié de Sann' Antuóne ce revénne ⁸⁾;
e che lla cràuna ⁹⁾ ce facéa zu cúnte
ca de fijjé ¹⁰⁾ zu tiémpe sàiva nguúnte.

II.

'Nènde a zu fuóche regajjóta ¹¹⁾ stàiva
che lla cummóra Menèlla 'na matéina,

I.

Già era entrato marzo quando a Scanno
la culla alla fune si riappende,
e Mariella andava inordinando
le fasce e i frontali con le penne.
Ben sapeva essa che, una volta, Nando
la vigilia di Sant' Antonio le ritornò;
e con la corona si faceva il conto
che di figliare il tempo era giunto.

II.

Innanzi al fuoco rigagliata stava
con la commare Carminella una mattina,

¹⁾ Entrare per cominciare (Tasso, *Gerusalemme Liberata*, Canto XX, St. 21).

²⁾ Dal latino *cinola*.

³⁾ Dallo spagnolo *soga*, corda (Pansa, *Op. cit.* p. 64).

⁴⁾ Come dicemmo alla nota 14 della stanza IV del « *Matrimonio* », gli sponsali dei pastori non incominciavano che nel mese di maggio, per aver termine nel mese di agosto. È perciò che le loro mogli non potevano partorire prima di marzo, nè dopo di giugno. Chi fosse nato prima o dopo tal periodo di tempo sarebbe stato ritenuto per uno spurio. Dal mese di marzo, quindi, si cominciavano ad approntare le culle, che, a mezzo di una fune pendente dalla travatura del soffitto venivano sospese in vicinanza del letto, nè più nè meno come nell' India (Salmon, *Op. cit.*, *Dell' India*, Vol. IV, Cap. XIII, p. 372) e si incominciava a preparare il corredo per i nascituri.

⁵⁾ Sempre nel significato di *mettere in ordine*.

⁶⁾ Lunghe strisce di panno in cui avvolgevano i bambini.

⁷⁾ Le *frundére* erano armature della fronte, e consistevano in borsette di tela imbottite di bambagia o di ovatta. Si applicavano sulla fronte e si legavano all'occipite dei bambini allorquando cominciavano a camminare da soli, per impedire che, cadendo, battessero il naso a terra. Per lo più le ornavano di penne variopinte, all'uso indiano.

⁸⁾ Durante la permanenza in Abruzzo, i pastori erano obbligati a starsene sui monti con le pecore, nè potevano tornare in paese che per due soli giorni ogni quindici. Quei due giorni erano detti *della quindicina*. Anche presso gli arabi, le cui ricchezze non consistevano che in armenti, era uso cambiar sito ogni quindici giorni (Salmon, *Op. cit.* *Dell' Arabia*, Vol. V, Cap. IV, pp. 376, 377). Per altro a Scanno i pastori, specialmente se ammogliati di fresco, talvolta abbandonavano il gregge alla custodia di qualche padrone, sull'imbrunire tornavano compagno, o semplicemente a quella dei mastini, e, all'insaputa dei padroni, per ripartire allo spuntare dell'alba. È ad una di queste scappatelle cui allude il poeta, quando dice che Mariella sapeva molto bene essere stata fatta a lei dal marito una di queste visite clandestine proprio la vigilia di Sant' Antonio di Padova, ossia il 12 giugno. Da questo giorno ella principiava a contare, sui grani del rosario, il tempo della sua gravidanza.

⁹⁾ Corona per rosario (Firenzuola, *Lucidi*, Firenze, Giunti, 1549, atto VI, Scena V).

¹⁰⁾ Figliare per partorire.

¹¹⁾ Cioè: scaldandosi alle *rigaglie* (rimasugli) del fuoco. Il *Finamore* (*La Fijánna de Marijélla*, Ras-

chinda 'nu frjilizzo ¹⁾ ce sentàiva
'na càusa pe' zu fize de lla schièna ²⁾;
'nu delàure ògne 'ntàune ce menàiva
jèla a lla ritta e jèla a lla mancèina
e, manjèune sott' a lla contèura ³⁾,
sentàiva demenò la crijatèura ⁴⁾.

III.

A lla cummòre 'nzicche ce revòita ⁵⁾
e dèice: « lèla pòre che me viénga ⁶⁾;
« 'na càusa pe' zu cuòrpe ⁷⁾ ce resbòita ⁸⁾.
« Cu te pòre ⁹⁾, cummò' ? Che bbu che

[scjénga ? »

Respòne: « L' àjje ditte 'n' òita vòita
« che equàcche càusa làdia ¹⁰⁾ n' n' tervyénga;
« ma hi' de equèsse n' n' ne vuójje pàrte ¹¹⁾,
« jèla vàjje a chiamò' chi è dell' arte ».

IV.

Fàtce 'nu zúmbe ¹²⁾ la cummòre Menèlla
pe' ghì a chiamò' Marié de Meneacille ¹³⁾;
'ndrumiènte jérne a ecò ¹⁴⁾ de Marijèlla
Marié de Pèppa e equèla de Marrille ¹⁵⁾,
'Ngòtta ¹⁶⁾, Lucié de Trésa e Lucijèlla,
Nárda de Còla e Núnzia de Pantille ¹⁷⁾.
De jènt' éra la còsa tánta chiàina
ca quàune ce capéane ¹⁸⁾ ammalappàina.

V.

Marijèlla a 'na priézzuda stàiva ascèisa
a 'nu curnàune de lla ciiumunéra,

come un brivido si sentiva
una cosa pel filo della schiena
un dolore ogni tanto le veniva
ora alla dritta e ora alla mancina
e, maneggiando sotto la cintura,
sentiva dimenare la creatura.

III.

Alla commare d' un tratto si rivolta
e dice: « Ora pare che mi venga:
« una cosa per il corpo si rivolta.
« Che ti pare, commare? Che vuoi che

sia? »

Risponde: « L' ho detto un' altra volta
« che qualche cosa cattiva non t' intervienga;
« ma io di questo non ne voglio parlar,
« ora vado a chiamare chi è dell' arte ».

IV.

Fece un salto la commare Carminèlla
per andare a chiamare Maria di Mineacillo;
nel mentre andarono a casa di Mariella
Maria di Giuseppe e quella di Marrillo,
Incòtta, Lucia di Teresa e Luciella,
Leonarda di Nicola e Nunzia di Pantillo.
Di gente era la casa tanto piena
che quanto ci capevano a mala pena.

V.

Mariella ad una panchetta stava seduta
in un cantuccio della ciminiera,

segna abruzzese ecc. Fase. V e VI, 1895, p. 262) interpretò questo vocabolo per *rannicchiata*. No; anzi l'opposto. Esso non ha il suo corrispondente nell'idioma italo. Dicevasi stare *regajjòta* quella donna che, accanto al fuoco mezzo spento, sedeva su d'un predellino molto basso (*la priézza* o *la priézzuda*) con le gambe larghe e con la gonna lievemente rialzata sul davanti per meglio lasciar passare il calore. Era atto ritenuto sconcio; perciò difficilmente le donne si lasciavano cogliere dagli uomini in tale posizione.

¹⁾ Dal latino *frigus, oris*.

²⁾ *Filo della schiena* per spina dorsale (Firenzuola, *L'asino d'oro* ecc. cit. p. 220).

³⁾ *Cintura* per luogo ove essa si cinge (Boccaccio, *Decam.* Nov. 41).

⁴⁾ *Criatura* per creatura (Dante, *Rime*, Firenze, Giunti, 1527, p. 15). Qui sta per feto.

⁵⁾ *Rivoltare* per rivolgere.

⁶⁾ *Venire* per sopraggiungere (Boccaccio, *Decam.* Introd.).

⁷⁾ *Corpo* per ventre (Boccaccio, *Decam.* Nov. I e XXXIII).

⁸⁾ *Rivoltare* per capovolgere.

⁹⁾ *Parere* per giudicare (Boccaccio, *Decam.* Nob. 82).

¹⁰⁾ Metatesi di *laida*, brutta, cattiva.

¹¹⁾ *Non ne voglio sapere*, ossia: me ne lavo le mani.

¹²⁾ *Fare un salto* per avviarsi in fretta (Cecchi, *La Moglie*, Venezia, Giolito, 1550, Atto IV, Scen. 10.).

¹³⁾ Soprannome della levatrice del tempo.

¹⁴⁾ *A ecò*, a casa, secondo l'uso veneziano (Dante, *Inf.* Cant. XV, vers. 54).

¹⁵⁾ *Quèla de...*, quella donna di... *Marrille*, soprannome.

¹⁶⁾ Soprannome (Vedi nota 5, della stanza X del *Matrimonio*).

¹⁷⁾ Soprannome (Vedi nota 3, della stanza IV del *Matrimonio*).

¹⁸⁾ *Capère* per aver luogo sufficiente. Dal latino *capì* (Dante, *Parad.* Cant. III, vers. 76).

quánne, tutt' a 'nu triémpo¹⁾, a ll' ampruvéisa,
ce véne' zì deléure e fò la céra²⁾.
'Stáiva la sbenduròta tutt' accéisa³⁾
cu zù còpe appujjòte a lla mantéira;
n' n' ce té' core⁴⁾ de parló; ma spisse
jettáiva da lla vócca 'nu jímmissé⁵⁾.

VI.

Ma quánne la mammóra fòtte ngnónta
decuóste a Marijélla e-i-assecdètte;
la tammèttète ammalappàina 'n brónta,
ca sáiva 'ngnónta l' àura e-i-accurgètte:
puó decètte a Menélla: « Priéste, jóna⁶⁾,
« ént'r a lla càmbra, 'nórdena zù liétte;
« ma, 'n tèrra, 'nènte a tutte, apparécchia
« na mánta plàusa e 'na erupètta vècchia.

VII.

La mammóra a 'na siédeja 'mpajjòta
ascéide la facètte lóche 'nènte,
« éssa ce sbraceòtte e, accucujjòta,
a Marijélla ce metfètte 'nènte.
Puó cumenzètte, tutta 'nfecceennóta:
« 'N nóme de cùzu Dié e de zì Sènte,
« suógna che fiéce 'na strétta de diénte⁷⁾,
« ca máu te ce scapíla⁸⁾ e n' n' é celiú niénte!

VIII.

« Allegramènte! », ce decètte 'Ngòtta,
« ca máu farrié 'nu biézzé cituzàune!⁹⁾
« Spriémete¹⁰⁾ 'n 'èita ciéca, abbóttà, abbóttà¹¹⁾,
« 'ntrumiénte nu' faciàime grezijàune.
E éssa máu vlaštàima e máu vrevóttà
di chi zù préime fu l' uccasijàune;
e vruutténne jétta 'nu malánne
a chi dennènte e-i-addresszètte Nánne.

quando, tutto ad un tempo, all' improvviso,
le vengono i dolori e fa la cera.
Stava la sventurata tutta accisa
col capo appoggiato al grembiale;
non le tien cuore di parlare, ma spesso
gettava dalla bocca un gemito.

VI.

Ma quando la mamma fu giunta
accosto a Mariella si sedette;
la riguardò a mala pena in fronte,
che era giunta l' ora si accorse:
poi disse a Carminella: « Presto, salta,
entra alla camera, inordina il letto;
ma, in terra, innanzi a tutto, apparecchia
una coltretta pelosa e una coperta vecchia.

VII.

La mamma su una sedia impagliata
sedere la fece là innanzi,
ed essa si sbracciò e, accocolata,
a Mariella si mise dinanzi.
Poi cominciò, tutta affaccendata:
« In nome di quel Dio e dei Santi,
« bisogna che facci una stretta di denti,
« poichè ora ti si scàpola e non è più niente!

VIII.

« Allegramente! » le disse Incotta,
« che ora farai un bel cittone!
« Ponza un altro poco, abbotta, abbotta,
« nel mentre noi facciamo orazione.
Ed essa ora bestemmia ed ora borbotta
di chi il primo fu l' occasione;
e borbottando getta un malanno
a chi dinanzi le indirizzò Nando.

¹⁾ Tutto ad un tempo, cioè: ad un tratto (Ariosto, Orlando Furioso, cit., Cant. VIII, St. 6).

²⁾ Far la cera per fare il volto color della cera, impallidire.

³⁾ Stare tutto ucciso vale sentirsi tutto addolorato.

⁴⁾ Tenere o aver cuore per tenere o aver forza, vigore (Segneri, Prediche, Firenze, 1686, Pred. III).

⁵⁾ Il Boccaccio (Decam. Nov. 85) scrisse: gettar sospiri.

⁶⁾ Salta (iunctis pedibus).

⁷⁾ Fare una stretta di denti per fare uno sforzo.

⁸⁾ Dal verbo scapolare, uscire (Firenzuola, L' asino d' oro, cit. p. 67).

⁹⁾ Cittone per bambino (Checchi, Esaltazione ecc. cit., III, 5).

¹⁰⁾ Spremere per pensare.

¹¹⁾ Abbotare, termine antiquato; vale gonfiare.

Agatèlla de Ciàmpa ¹⁾, quànne sènte
ca Marijèlla Nánne vlaštemájia,
ésce de quàrte ²⁾ 'n mijéze a equèla jénte
e che la vòcca fò chinda a 'na curàjia ³⁾
può decètte: « Hi' péure štiette a 'sti
[trummiènte,
préima che me fijiésse a Anna májje;
ma ca dapuò mill'ènne me paràiva ⁴⁾
che Ciàmpa da lla Pújja remenàiva!

X.

« Aré! » ce respunnètte Marijèlla,
« Tu àita, jéla, n' n me štò' ad assàjje;
« ca téu n' n puó sapé', zì' Agatèlla,
« cóntra de Nánne hi' che rrèbbia ci-i-àjje!
« Me zì vurrié magnò' la curatèlla
« se tra 'šte mène máu z' avésse a ttàjje! ⁵⁾
« Quànne revéje, (che paéura ha jisse?) ⁶⁾
« che chésta priézza vuòjje fò meštisse! ⁷⁾

XI.

Decètte la mammòra: « štàtte cuéita,
« ca n' n è cchiù, 'n èita spreméuta è chésta!
« Via! ca la càusa máu squéce é fernéita!
« Abbótta 'n èita cié', ch' ècche la tèsta;
« écche ca máu péure ésce la véita ⁸⁾;
« via! Marijèlla, via! puóche ce rèsta!
« Resuólve d' abbuttò' sènza paéura,
« ca fernisce de 'sci' la crijatéura! »

XII.

Quànne la crijatéura 'scita vódde
'nzicche dètte de mène a zu curtíézze,
appíz' a zu guarjére ⁹⁾, e, 'n frà 'nu crèdde ¹⁰⁾,
strucchètte e rattacchètte ¹¹⁾ zu gudíézze ¹²⁾;

¹⁾ Soprannome del marito di Agatella. Costei è la zia della gestante; colei che conchiuse il matrimonio.

²⁾ *Uscir di quarto* per sguisciare; non scattare come interpetra il Finamore, (*La Fijañna*, l. c.).

³⁾ Dal francese *courroye*, peto.

⁴⁾ *Farsi* o *parere mille anni* per desiderare ardentemente (**Borghini**, *Origine di Firenze*; Firenze, Giunti, 1584, p. 91).

⁵⁾ *Venire o avere a taglio*, per venire o avere opportunamente (F. **Sacchetti**, *Novelle cit.*, Nov. 32).

⁶⁾ *Che crede?*

⁷⁾ Il verso dice: *con questa panchetta voglio colpirlo così forte da fargli chiedere armistizio*.

⁸⁾ *Vita per corpo* (**Tasso**, *Aminta*, Att. I, Sc. I).

⁹⁾ Dal francese *charnier*, cassetta di legno e tela, ove si ripone la carne per preservarla dalle mosche.

¹⁰⁾ *Fra un credo*, cioè nel tempo occorrente a recitare un Credo (**Redi**, *Consulti medici*, Firenze, Manni, 1726, Vol. I, p. 191).

¹¹⁾ *Attaccare e riattaccare* per legare.

¹²⁾ Cordone ombelicale.

Agatella di Ciampa, quando sente
che Mariella Nando bestemmiava,
esce di lato in mezzo a quella gente
e con la bocca fa come una coreggia;
poi disse: « Io pure stelli a questi
[tormenti,
« prima che mi figliassi di Anna mia;
« ma che di poi mill'anni mi pareva
« che Ciampa dalla Puglia rivenisse!

X.

« Olà! » le rispose Mariella,
« Tu altra non mi stare ad assalire;
« perchè tu non puoi sapere, zia Agatella,
« contro di Nando io che rabbia ci ho!
« Mi gli vorrei mangiare la coratella
« se tra queste mani ora l'avessi a taglio!
« Quando ritorna, (che paura ha lui?)
« con questa panchetta voglio fare armistizio!

XI.

Disse la mamma: « Statti cheta,
« perchè non è più, un'altra spremuta è questa!
« Via! che la cosa ora quasi è finita!
« Abbotta un altro poco, ch' ecco la testa;
« ecco che ora pure esce la vita;
« via! Mariella, via! poco ci resta!
« Risolvi d'abbottare senza paura
« che finisce di uscire la creatura! »

XII.

Quando la creatura uscita vide
subito diede di mano al coltello,
appeso alla moscaiuola, e, fra un credo,
stroncò e riattacò il budello;

ma c
pème
redem
ca

E I
quann
lèsta
pe' p
pe' II
e jètt
cumbé
d' avé

Mar
sciang
stàiva
chinda

(Novell
Sc. 12)

chi pri
e

Scanno
del ma
nella st
campag
gia una
potend
e che c

appena
per dist

fuòle, c

cito un

donne v

che, e i

vappiz, e

sotto la

rottame

frase se

chazette

gli schi

comente

ma chinda sòtte de lla trippa ¹⁾ védde
pènne' la c . . . 'ndà 'nu campanézzze,
redènne disse: « Ssci' bbennitte huàgne ²⁾,
« ca 'nu biézzze fjiuóze é nòte a Nánne! »

XIII.

E Lucié de Marchitte de Cialàune ³⁾,
quánne sentètte chésta bèlla ⁴⁾ càusa,
lèsta scètte de fóra a zu purtàune,
pe' purtò la nutízia a Luciaràusa ⁵⁾,
pe' ll' ària ce ne vàuila zu scarpàune ⁶⁾,
e jètte currènne cehélla presendàusa
cumbórme córre chi té' la speránza
d' avé' zu vuvuràjje da lla sánza ⁷⁾.

XIV.

Marijélla, jilòta 'ndà zu jéze,
sciangujjènne ⁸⁾ ce n' èndra a lla cambréttta;
stàiva la pruvèlla stròcca 'n mjéze ⁹⁾;
chinda c-i-avisse dòte che 'n accétta:

ma quando sotto la pancia vide
pendere la . . . come un campanello,
ridendo disse: « Sia benedetto uguanno,
« perchè un bel figliuolo è nato a Nando! »

XIII.

E Lucia di Marchetto di Cialone,
quando sentì questa bella cosa,
lesla uscì di fuori al portone,
per portare la notizia a Luciarosa:
per l'aria se ne vola lo scarpone,
e andò correndo quella presuntuosa
conforme corre chi tiene la speranza
d'avere il beverage dalla santola.

XIV.

Mariella, gelata come il ghiaccio,
trimpellando se n'entra alla cameretta;
stava la poveretta stroncata in mezzo,
come le avessi dato con un'acchetta;

¹⁾ Trippa per pancia (Varchi, Ercolano cit., p. 64).

²⁾ Uguanno, quest'anno. Dal latino *hoc anno*. E uguanno e unguanno adoperarono il Firenzuola (Novelle otto, Ediz. Torrentino, 1551, Nov. VII, p. 265) e il Checchi (L'esaltazione della Croce, cit. At. IV Sc. 12).

³⁾ Soprannome.

⁴⁾ Bella per piacevole, buona (Dante, Par. XV, 130).

⁵⁾ Luciarosa è colei che tenne a battesimo la puerpera, ed alla quale spettava di fare un regalo a chi prima le annunziasse il felice parto della figlioccia.

⁶⁾ Volare in aria per scappar fuori con violenza. Scarpone, accrescitivo di scarpa. Il paese di Scanno, con le sue strade selciate e pulite, è posto a cavaliere di una collinetta a metri 1050 sul livello del mare, circondata a sua volta da alte montagne. Il suo clima, temperato nell'estate, è rigidissimo nella stagione invernale che si protrae oltre il mese di marzo, e spesso la neve ingombra le strade e le campagne. Le donne del luogo, quelle donne dalle mani aristocratiche, e sul cui volto aleggiava e aleggiava una lieve malinconia, una innata mestizia, fatta più rimarchevole dal loro severo abbigliamento; non potendo in tal periodo dell'anno calzar più gli scarpini ricamati in seta e in oro, come allora si usava, e che chiamavano *pepúsce* (dal turco *babucc*, pianelle ricamate), avevano adottate scarpe di cuoio che appena giungevano al malleolo, e che, correndo, facilmente potevano uscirsene dal piede. Tali calzature, per distinguerle dalle prime, erano dette *scherpéune* (scarpe grosse), ma non vanno confuse con gli *scherfuòle*, che erano peduli da campagna sovrapposti alle calze, ed ai quali, nella parte plantare, veniva cucito un pezzo di cuoio. L'utilità di essi si riscontrava specialmente nell'inerpicarsi sui monti allorchè le donne vi andavano a fare le legna da ardere. Avevano molta simiglianza con le *solee* delle figure antiche, e il Tanturri (Monog. di Scanno, cit. pp. 108 e 109) opina che il vocabolo sia derivato dal greco *zappia*, che, secondo Isidoro (Orig. cult., L. XIX, p. 96) indicava una specie di chiodetti soliti a conficcarsi sotto la suola delle scarpe dei soldati, onde resistessero a lunghi viaggi. Quindi da carfia *carfuoli*, e corrottamente *scarfuòle* al singolare, ed al plurale *scherfuòle*. Tale etimologia trova il suo appoggio nella frase scannese: *ferrò 'zi scherfuòle* (ferrare i *carfuoli*), che significa: *cucire il cuoio ai peduli*; e nell'altra: *cheszitte ferròte* (calzette ferrate), che sono appunto le calze munite di cuoio nella parte plantare, ossia gli *scherfuòle*.

⁷⁾ Zu sánze e la sánza erano i compari di battesimo, poichè quelli di cresima si dicevano semplicemente *zu cumpòre* e la *cummòre*. È il *santòlo* dei piemontesi sincopato.

⁸⁾ Dal francese *échancher*, zoppicare.

⁹⁾ Stroncata in mezzo per tutta addolorata.

n' u ce sentàlva nu 'n tèrra, nu 'n ciéze ¹⁾,
e 'n piétte ca ce dôtte 'ndà 'na strétta ²⁾:
puó la mettómme súbete a zu lijétte
e ce schelliérne ži trebúche 'n piétte.

XV.

Lucieràusa 'ntrumiénte ca menàlva
remmutóta ³⁾ chindà 'na premmavéra,
e pe' rijòle biežze ⁴⁾ ca purtárlva
du' ghèlle e tre ghelléine a lla mantéra:
vecéine a lla cambrétta ngnónta sàlva,
addónta la fijiéta cólca c' era,
che a lla cummóre ce revuitétte
e puó 'šte ceremònie ce facétte:

XVI.

« Ben truóta, cummóre! Chínda jàime ?
« 'Stié vóna? ⁵⁾ Te suó tutta ⁶⁾ repusóta ?
« Écce' a mill'énne che ce rallegràime ⁷⁾
« de equéla bèlla céima ⁸⁾, che t' é nóta!
« Via! 'Státte allegraménte, ca speràime
« che pe' de júgne ⁹⁾ sciénghe rembrenóta! » ¹⁰⁾
E Marijélla, che 'na réisa 'n faccia ¹¹⁾,
decétte a lla cummóre: « Dié le faccia! »

¹⁾ Non sentirsi né in cielo, né in terra (neque coelum, neque terram attingere), vale essere astrallo, fuori di sé (Firenzuola, *Lucidi*, cit. Att. II, Scen. IV).

²⁾ Dare una stretta per sentirsi oppresso (A. Caro, *Lettere famigliari*, Venezia, Giunti, 1581, Parte I, p. 117).

³⁾ Rimulata o mutata, cambiata di vestito, vestita a nuovo (Cavalca, *Specchio della Croce*).

⁴⁾ Bello per sontuoso, lauto (Boccaccio, *Decam.*, Nov. 17 e 19).

⁵⁾ Stai bene? sei in buona salute?

⁶⁾ Tutta per interamente (Boccaccio, *Decam.* Nov. 2).

⁷⁾ Di qui a mille anni speriamo rallegrarci...!

⁸⁾ Cima per eccellenza. Cima di bambino, fior di bambino (Berni, *Orlando Innamorato*, cit. L. I, Cant. XVI, st. 47).

⁹⁾ Per di giugno pel mese di giugno.

¹⁰⁾ Ingravidata di nuovo.

¹¹⁾ Faccia per viso, volto (Dante, *Purg.* XXIII, 23; e *Par.* III, 16). Con volto atteggiato a sorriso.

Qui ha termine il poemetto del Parente e con esso il nostro assunto. Tuttavia, per ogni buon fine, ci sembra opportuno di dare poche altre notizie sulle antiche costumanze scannesesi, che crediamo anche utili per i nostri benevoli lettori.

Usavano le donne, tra gli altri balocchi, sospendere al collo dei bambini alcuni gingilli di argento, chiamati *sirene*, che avevano la forma di animali anfibi. E *Sirenae* presso i Romani si dicevano pure taluni donativi, che si scambiavano nel primo giorno dell'anno (Vaslet, *Introduzione alla Scienza delle Antichità Romane*, p. 118). Quest'uso di Scanno pare che si riannodi con quello di Atene, dove adornavano di un serpente d'oro i bambini, in memoria di quello che fu creduto aver guardata la culla del loro re Erittonio (Euripide in *Ione*).

Le corse di ragazzi ignudi, che pel passato si facevano in talune festività, con un premio a colui che giungesse prima degli altri ad un luogo designato, rammentavano forse quelle dei Romani in certi giochi speciali (Vaslet, op. cit., p. 93); come l'ascensione, che si faceva dai giovinetti l'undici novembre ad una grotta a ponente di Scanno, detta di *San Martino*, dove, fra grida di giubilo, si accendevano falò di legna

non si sentiva né in terra, né in cielo,
e in petto che le dette come una stretta:
poi la misero subito al letto
e le scaldarono i tovagliuoli in petto.

XV.

Luciarosa nel mentre ne veniva
rimulata come una primavera,
e per regalo bello ne portava
due galli e tre galline nel grembiale:
vicina alla camerella giunta era
laddove la figliata coricata si era,
che alla commare si rivolse
e poi queste cerimonie le fece:

XVI.

« Ben trovata, commare! Come andiamo ?
« Stai buona? Ti sei tutta riposata ?
« Ecco a mille anni che ci ralleghiamo
« di quella bella cima, che t'è nata!
« Via, statti allegramente, perchè speriamo
« che per di giugno sii rimpregnata! »
E Mariella, con un riso in faccia,
disse alla commare: « Iddio lo faccia! »

Prin
ci sia pe
di essa P

secche, la
giose (Tar
In oc
torno al e
rimembrat
op. cit. D
Questa co
Aggit

Morra
Ciavà
Mand
Cacca
Camb
Carfà
'Ntru
Cutùr
Scòta
Ràca

panno vil
Menu

Cacar

dizione di

Ceruà

Matrà

Pantó

Cràte

Gann

Cann

Mìre

Lémb

Róffa

Cuócc

Téca

Spógn

Striun

Pacci

Addu

Cunet

Cófan

Ceròs

Macà

Catà

Carat

'Ngrò

Sant' Ago

vano ince

Flon

Spas

Cren

STATO ECONOMICO DI SCANNO ALLA FINE DEL 1600

Prima di chiudere questo breve lavoro, sapendo di far cosa grata ai nostri conterranei, ci sia permesso di dire qualche cosa intorno alla pastorizia scannese e allo stato economico di essa poco tempo prima del poeta locale.

secche, lascia supporre essere usanza ereditata dagli antichi Tirreni, assai celebri nelle cerimonie religiose (Tanturri, op. cit. p. 122, col. I).

In occasione di morte, poi, tutti i parenti più prossimi del defunto, specie le donne, si riunivano intorno al cadavere e si abbandonavano ad alti e prolungati lamenti, che dicevano *cantaléune* (cantilene), rimembrando particolarmente le più lodevoli azioni del trapassato, come era in uso in Arabia (Salmon, op. cit. *Dell' Arabia*, Vol. V, Cap. VI, p. 400); e, come in Arabia, accompagnavano il morto al cimitero. Questa costumanza, che vigeva anche in Grecia, fu smessa fin dal 1787 (Tanturri, op. cit., p. 122 alla nota). Aggiungiamo, in fine, l'etimologia di parecchi altri vocaboli scannesi.

VOCI PROVENIENTI DAL GRECO

- Morra*, branco di pecore. Da μόρα (porzione).
Ciavàrra, agnella di un anno. Da χίμαιρα (capra).
Màndra, recinto per le pecore. Da μάνδρα (ricettacolo).
Càccave, caldaia ove si caglia il latte. Da κάκκαβος (pentola).
Cambèse o *cambesèlle*, ricottine fresche in fiscelle. Da κάμψα (cesta).
Carfùgne, aggettivo di lana. Da καρφαλέος (ruvido).
Nruòsche, intestini degli animali. Da έντερικός (che appartiene agl' intestini).
Cutàrne, calzerotti. Da κόθορνος (coturno).
Sciòlano, campeggio. Da σκοταίος (oscuro).
Ràcana, connovaccio foggiate a grossi tappeti per stendervi grano ecc., onde si prosciughi. Da ράκος, panno vile.
Menuòrchie, uomo di poco conto. Da μόνος (solo) e όρχις (testicolo).
Cacaròjie, attributo dato ai malaticci e specialmente ai bambini. Da καχέκτις (che è in cattiva condizione di salute).
Ceruòle, malaticcio. Da κηροδέτος (saldato con cera).
Matràjja, matrigna. Da μητρική (matrina).
Pantòscia, asma. Da πών (tutto) e θώραξ (petto).
Crùle, tazza. Da κρατήρ (vaso per acqua e vino).
Gammàlta, gomitollo. Da γραμματέιον (volume che si avvolge insieme).
Cannacèlla, canape. Da κάνναβος (canape).
Mitre, misura dell' olio. Da μέτρον (metro).
Lémba, corteccia velata. Da λέμπα (corteccia).
Róffa, crosta lattea. Da ρύπος (sudiciume).
Cudèchele, buccia. Da κόκκος (bacca).
Téca, baccello. Da θήκη (piccolo ripostiglio).
Spùgna, fnoocchio. Da σπόγγος (spugna).
Stràmmele, trottola. Da στρόμβος (paleo).
Paccùte, grosso. Da παχύτης (groschezza).
Adduòseme, odorato. Da όσμή (odore).
Cunacèlle, edicole sacre. Forma diminutiva di είκών (immagine).
Còfane, recipiente formato con stecce di legno o anche esclusivamente di rame. Da κόφινος (cesta).
Ceròscia, ciliegia. Da κέρασος (ciliegio).
Macàre, volesse il Cielo. Da μακάριος (felice).
Catamenàrse, intromettersi. Da καταμίγνυμι (intrigarsi nei negozi).
Carafocce, aperture laterali del grembiale. Da χείρ, mano e *foveo*, riscaldare. Voce ibrida.
Ngegnòre, adoperare una cosa nuova. Da έγκαίνα, che significa *giorno festivo*; ma i greci, secondo Sant' Agostino (*Homilia, Tract. 48 in Ioannem circa inil.*), quando indossavano una tunica nuova dicevano *inceniare*.
Pùsma, amido. Da άπόζημα (decotto).
Spasàlle, caviglia. Da πίζα (piede).
Cresòmmele, albicocche. Da χρυσόμηλον (sorta di mele cotogne).

Antichissima nel mondo fu l'industria pastorizia, perchè antica fu la sua origine. I primi regni famigliari non ebbero fasti di oro e di porpora, ma solamente messi e greggi ¹⁾. La pastorizia fu nobile, perchè nobilitata dai patriarchi e dai profeti. Le antiche illustri famiglie presero da essa i loro cognomi, al dir di Varrone ²⁾; e gli stessi Romani si cognomi-

- Sellare*, sedano. Da *πέλιον* (appio).
Ciammarica, lumaca. Da *κάρπη* (bruco) e *ἐλικός* (spirale).
Sisimbre, nasturcio. Da *σισίμβριον* (lavanda).
Cocchia, guscio. Da *κόχη* (conchiglia).
Ceffolla, occipite. Da *κεφαλή* (capo).
Lamba, fiamma. Da *λαμπάς* (fiaccola).

VOCI PROVENIENTI DAL LATINO

- Stázze*, chiusa di rete per le pecore. Da *statio*.
Fellóta, pecora che ancora ha dato frutto. Dal verbo *fallere* (ingannare).
Fascenello, fiscella. Forma diminutiva di *fiscina*.
Iaccule, corde del basto. Da *jaculum*.
Cheliéndre, prime gemme degli alberi. Da *caliendrum* (parrucca, chioma nuova).
Scánnula, assicella per tetti. Da *scandulae*.
**Stella*, legna da fuoco. Diminutivo di *hasta*.
Iérve, moco. Da *erum*.
Ácce, sedano. Da *apium*.
Méta, bica. Da *meta* (mucchio di fieno).
Iozza, mota. Da *lotium*.
Cájja, cesta di assicelle di legno. Da *cavea*.
Mucóre, muffa. Da *mucor*.
Váche, acino di uva, oliva ecc. Da *bacca*.
Stájja, regolo. Da *talea*.
Assógná, sugna. Da *axungia*.
Lóta, sudiciume delle case, scale ecc. Da *lutum*.
Cerní, stacciare. Da *cernere*.
Ruózze, crocetta di legno da avvolgervi il filo. Da *rotula*.
Sarrécchia, piccola falce. Da *serrula*.
Cianciariélla, appendici del collo dei tacchini. Da *cincinnulus*.
Carracine, fichi secchi. Da *carica, ae*.
Alivéndre, ozioso. Da *alere ventrem*.
Cifare, impertinente. Da *lucifer*.
Istufúme, contrada del paese più vicina al fiumicello Tasso. Da *juxta flumen*.
**Ntrecuóste*, grasso che trovasi tra le costole del maiale. Da *inter* e *costas*.
**Ntermáppa*, farina o pane di cruschetto. Da *inter mapalia*, cioè farina o pane campagnuolo.
**Ntríne*, in mezzo. Da *inter*.
Pescré, posdomani. Da *post* e *cras*.
Sfrittule, ciocioletti. Da *ex* e *frictus*.
Sattecúgne, aggiunto di dolore; dolore acuto. Da *satis acutus*.
Peccellóte, ciambella. Da *buccella*, che, secondo il codice Teodosiano, era una specie di pane a forma di corona, che dagl' imperatori romani distribuivasi al popolo.
Stáme, filato. Da *stamen*.
Vanníne, cavallo giovane. Da *mannus* (roncione).
Ásula, occhiello. Da *ansula* (maglia).
Pertàusa, occhiello. Da *pertusum* (buco).

VOCI PROVENIENTI DAL FRANCESE

- Lésca*, fetta. Da *lèche*.
Mhégne, tomaie. Da *empeigne*.
Sciarabá, calesse rustico. Da *char-a-bancs*.

¹⁾ Ovidio, *Fasti*, L. V, v. 279.

²⁾ *De re rustica*, Venezia, 1472.

narono *Ovili* dalle pecore, *Caprari* dalle capre, *Equizi* dai cavalli, *Tauri* dai tori, *Vitelli* dai vitelli, *Bubulci* dai buoi, come vuole il Sigonio ¹⁾. Gli Arcadi presero il loro nome dai pastori, e il loro stemma non era che una siringa, secondo il Crescibeni ²⁾. Isidoro ³⁾, Sant'Agostino ⁴⁾, il Ventimiglia ⁵⁾ affermarono che anche la musica ebbe origine dai pastori. La vita pastorale e agricola ebbe ampie lodi da storici, oratori e poeti ⁶⁾. Famosi furono i pastori per la fedeltà nei connubii e per l'abbondanza della prole ⁷⁾. Valorosi, sobrii, austeri, operosi furono sempre i montagnardi ⁸⁾. Le loro donne dovevano soltanto badare alla casa e ai figli, filare la lana e il lino ⁹⁾.

Scipione Mazzella ¹⁰⁾ assicura che nel 1592 erano in Abruzzo otto milioni di animali, di cui 4,471,496 pecore e 96,000 animali grossi, che svernavano nella Puglia; mentre il rimanente, spettante al circondario di Cittaducale, veniva mandato nell'Agro romano, oltre quelli che rimanevano nei comuni per i bisogni dei cittadini.

Soltanto Scanno, alla fine del 1600, con una popolazione di appena 2,420 anime ¹¹⁾, aveva 139 *locati*, o proprietari di pecore ¹²⁾, le quali salivano a 130,000 ¹³⁾, oltre gli animali grossi, che, proporzionalmente, si potevano calcolare a circa 3,000. E se si tien conto che per 130 famiglie ¹⁴⁾, quante allora se ne contavano, sarebbero spettati, in media, 430 ovini per ciascuna, e cioè 55 per ogni abitante, fosse stato esso maschio o femina, adulto o bambino; si comprenderà di leggieri la floridezza dello stato economico del paese, e si troverà anche la ragione per cui le donne si potessero permettere il lusso di vestire abiti sontuosi, ricamati in seta e in oro da loro stesse, compresa la calzatura. Lo stesso Giustiniani ¹⁵⁾ notò la bellezza delle donne scannesì e la ricchezza delle famiglie.

Dall'Onciario del 1643, il più lontano che si conservi nell'Archivio municipale del paese di Scanno ¹⁶⁾, rileviamo che le famiglie più cospicue di quel tempo, ossia i *locati* o proprie-

'Ngaggiò', arruolare. Da *encager*.

Benella, escrescenza sul cuoio capelluto dei bambini. Da *bonnet*.

Cieca, gallina. Da *cog*, reso femminile con la terminazione italiana.

Nurtiène, trattenimento. Da *entretien*.

Mecchiuse, motteggiatore. Da *moqueur*; donde la frase: *dare la micca*, cioè motteggiare.

Rua, piccola strada. Da *rue*.

Susia, alterigia. Da *souci*.

Vessiteche, incordo. Da *viciour*.

Gravóra, valanga. Da *gravir*.

Vuccula, piccolo cerchio di ferro. Da *boucle*.

VOCI PROVENIENTI DAL TEDESCO

Zizza, mammella degli animali. Da *zilza*.

Fietta, filza di fichi secchi. Da *flechte* (treccia).

Márche, romano della bilancia o della stadera. Ma *marck* (confine, termine).

Nocca, nodo del nastro. Da *knöchel* (giuntura).

Toppa, ciocca di erba. Da *scopf* (gemma).

¹⁾ *Fasti consolari*.

²⁾ *Storia dell'Accademia degli Arcadi*, Roma, 1708.

³⁾ *Geografi minori*, Oxford, 1703.

⁴⁾ *Sermoni*, Firenze, 1731.

⁵⁾ *Historia chronologica Priorum*, Napoli, 1773.

⁶⁾ *Strabone*, *Geografia*, L. V. — *Tito Livio*, *Storia*, L. I, 30.

⁷⁾ *Virgilio*, *Georgiche*, II, 522. — *Aen.* VII, 70, 717.

⁸⁾ *Giovenale*, III, 169. — *Varrone*, *De re rustica*, I, 3, c. 16.

⁹⁾ *Egizil*, *Le origini della storia*, cit. Cap. XI, p. 206.

¹⁰⁾ *Descrizione del Regno di Napoli*, Napoli, 1594.

¹¹⁾ *Archivio parrocchiale di Scanno*, *Stato delle anime*, 1691.

¹²⁾ *Silla*, *La pastorizia difesa*, Napoli, 1738, p. 34.

¹³⁾ *Archivio municipale di Scanno*, *Docum.* non numerato, L. I, Scaff. I.

¹⁴⁾ *D'Engenio*, *Descrizione del Regno*.

¹⁵⁾ *Dizionario geografico del Regno di Napoli*, Napoli, 1804, Vol. VIII, pp. 359, 360.

¹⁶⁾ Scaffale I, Fasc. VIII, Documento I.

tari del maggior numero di animali, erano i seguenti: De Horatiis Nardillo Barone di Opi con 14,499 capi di bestiame; Colarusso Pietrangelo 10,646; Notarmuzio Aloisio 7,638; De Angelis Ciuolo 6,719; Giampaolo Matteo 5,766; Colarusso Lollo 5,448; Di Salvo Leonardo 5,041; Berardini Gregorio 3,427; Pascalone de Marinis 2,804; D'Addardaro Placido 2,673; Fratelli Ponso-Massarò 2,215; Notarmuzio Donato 2,221; Di Cillo Placido 1,924; Pagone Vito 1,816; Gattozza Donato 1,743; Gattozza Nanno 1,731; Ciancarella Salvo 1,630; Zappettone Antonio 1,538; Silla Donato 1,523; Silla Giovanni 1,516; Nardillo Giovanni 1,462; Zappettone Loreto 1,416; Di Giovanni Lorenzo 1,411; Ricciotti Andrea 1,116; Capraro Leonardo 1,052; Parente Leonardo 976. Cosicchè, senza calcolare gli animali posseduti dalle famiglie in numero inferiore a 900, soltanto ventisei di esse avevano complessivamente 89,951 ovini, e 800 animali grossi.

Dal precedente conteggio emerge chiaro che tutti, o quasi tutti gli scannesi, erano pastori, perchè nel paese altri mestieri non si esercitavano se non da pochissimi. E anche i pochi artigiani emigravano alla loro volta durante l'inverno. I ferrai seguivano gli armenti nella Puglia, dove i proprietari, a corredo dell'industria, conducevano pure i cavalli, i muli e gli asini. I calzolari si trasferivano a Popoli ¹⁾, paese allora d'intenso traffico. Soltanto i sarti svernavano nelle loro case, e ad essi non rimaneva, durante la fredda stagione, che occuparsi delle faccende altrui, come il Parente ci ha fatto rilevare.

Le donne, rimaste sole presso i vedovi focolari, si dedicavano alla filatura della lana e della canape ²⁾; tessevano il panno e lo tingevano a colori diversi, impiegandovi l'indaco, la cocciniglia, il campeggio, la galla, la fuligine, la robbia, le foglie di lauro; lo gualcavano ³⁾ e lo approntavano per la vendita nelle fiere di Farfa, Lanciano, Pescara, Sinigaglia ⁴⁾; infine, ricamavano sapientemente il lino e la seta, tanto da far dire al Torcia che i loro ricami erano *degni di Aracne* ⁵⁾. Si ricorda, a questo proposito, Colomba Mancinelli, che, nel 1789, allorchè Ferdinando IV di Borbone fondò la colonia di San Leucio ⁶⁾ fu da quel sovrano chiamata in Napoli quale direttrice, maestra di tessitura e di tintura per gli stabilimenti della sorgente borgata e n'ebbe premi e decorazioni ⁷⁾. E ricorderemo altresì Loreta Tarallo, che nell'Esposizione Generale delle manifatture, tenuta in Napoli nel 1812, ottenne la medaglia di argento per la splendida lavorazione dei tappeti presentati e esposti in quella mostra ⁸⁾. A titolo di riscontro storico rammentiamo che era attitudine speciale dei persiani, più che di qualunque altro popolo dell'antichità, il ricamare drappi di seta con oro e argento a fiori; che il velluto di quel paese era stimato più di qualunque altro per la sua lunga durata, e che tra le drapperie di Persia erano celebratissimi i tappeti e i giambellotti, i quali superavano, per la loro bontà, quelli di tutte le altre nazioni ⁹⁾.

Popoli, 1916.



¹⁾ Dai registri parrocchiali di Popoli si ha che, tra il 1600 e 1700, esistevano quivi i seguenti calzolari scannesi, taluni dei quali vi avevano formato famiglia: Bolea, Bracone, Caruso, Cetra, Ciancarella, Cocco, Consalvo, D'Anchise, D'Angiello, Farina, Moretti, Parente, Rapone, Ricchiuto, Ricci, Ricotta, Rosati, Sciarretta, Spacone, Spallone, Tanturro, Teopista.

²⁾ Secondo il *Grutero* (Iscrizioni, 769, 9), il maggior elogio che potesse toccare a donna romana era quello di poter dire di lei: *domum servavit, lanam fecit*.

³⁾ Nel 1602 erano in Scanno cinque gualchiere (Archivio comunale, Scaff. I, Fasc. I, docum. non numerato), che godevano franchigie e privilegi concessi dai Principi del luogo; e ciò a conferma che l'industria dei panni era molto diffusa e accreditata.

⁴⁾ Archivio municipale, Scaff. I, Fasc. I; Docum. « Scuole Pie » e Fasc. II, N. 33.

⁵⁾ Torcia, *Itinerar. nei Pelig.* cit. Vedi anche alla nota 9., della stanza VII del « *Matremuònie* ».

⁶⁾ Colletta, *Storia di Napoli*, Milano, 1860, Vol. I, L. II, p. 146.

⁷⁾ Torcia, *Op. cit.* p. 130.

⁸⁾ Archivio provinciale dell'Aquila, *Affari generali*, Ser. I, Cat. VII, Vol. 1106, 1109.

⁹⁾ Salmon, *Op. cit. Compendio dell'Asia*, Vol. VI, nell'Epilogo, p. 560.